



www.socialnews.it

Anno 11 - Numero 5
Giugno - Luglio 2014

Intervista a Rita Visini.
Tra emergenza ed integrazione
di Angela Caporale

Capovolgere il problema per essere tutti più sicuri
di Massimiliano Fedriga

Esercizi per una migliore conoscenza dei Rom
di Alessandro Pistecchia

Di che colore è la mia bandiera?
di Daniela Di Rado

Aporie e limiti della segregazione abitativa Rom in Italia
di Rosi Mangiacavallo

Conosciamo davvero i Rom?
di Carla Osella

I "Figli dei Campi" e l'emergenza mai finita
di Carlo Stassolla

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi

SOCIAL NEWS

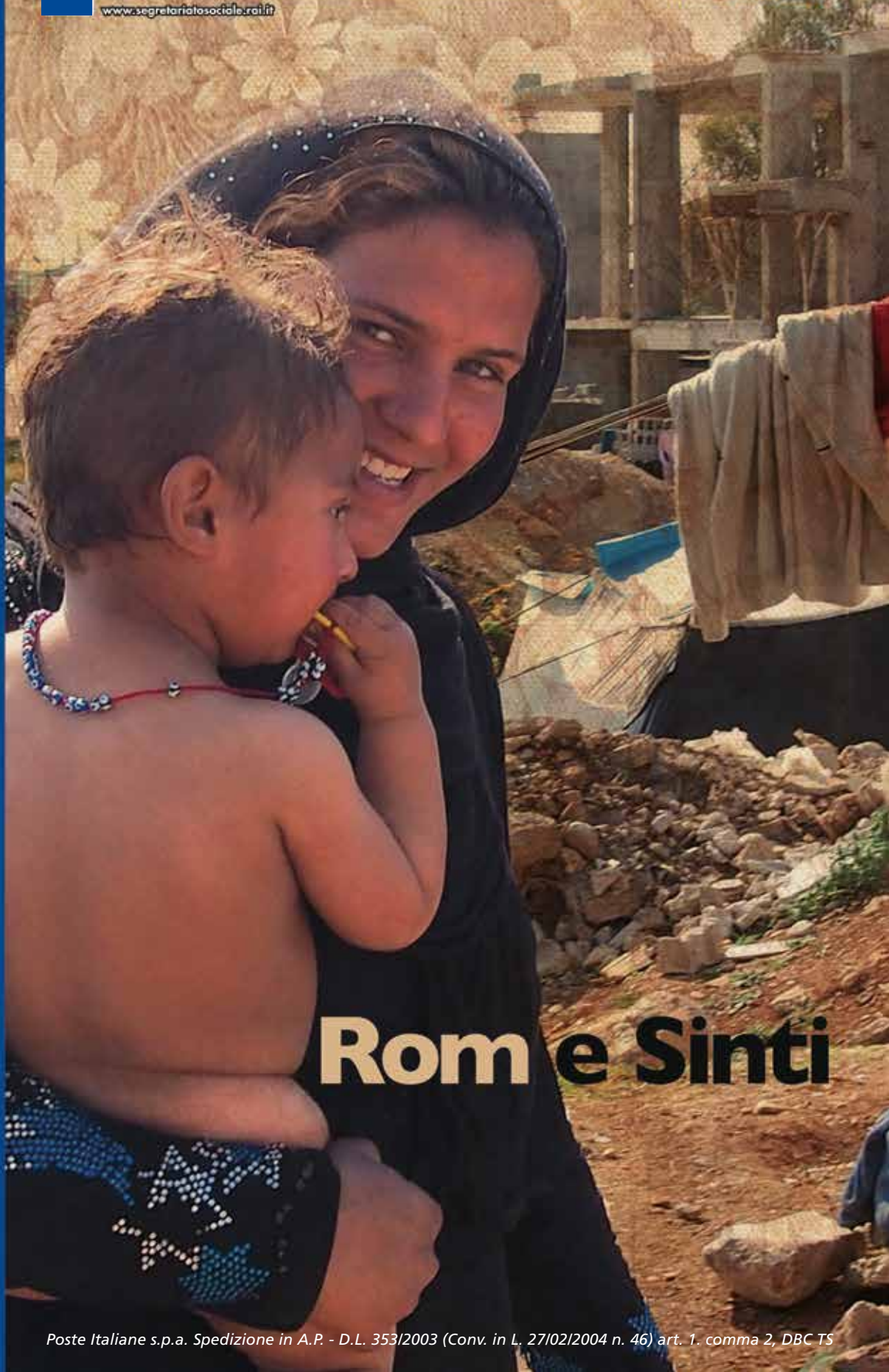
Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2008



Rom e Sinti

Copertina a cura di:

Sergio Zennaro, Zen Multimedia

Vignette a cura di:

Vauro Senesi

INDICE

3. **Sulla strada di una società più integrata**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Intervista a Rita Visini. Tra emergenza ed integrazione**
di Angela Caporale
5. **Capovolgere il problema per essere tutti più sicuri**
di Massimiliano Fedriga
6. **Esercizi per una migliore conoscenza dei Rom**
di Alessandro Pistecchia
7. **L'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali - UNAR**
di Alessandro Pistecchia
8. **Di che colore è la mia bandiera?**
di Daniela Di Rado
10. **Fuori dalla storia e fuori dalla sociologia**
di Giulio Soravia
12. **Discriminazioni e comunità romani**
di Dimitris Argiropoulos
14. **Vagabondi in lotta con le leggi? Antitziganismo e diritto nel 2014**
di Alessandro Simoni
15. **Un'iniziativa di legge popolare per contrastare la discriminazione**
di Angela Caporale
16. **"Rom e Sinti Cittadini Europei". Un esperimento di inclusione in Friuli Venezia Giulia**
di Nicole Garbin
17. **Aporie e limiti della segregazione abitativa rom in Italia**
di Rosi Mangiacavallo
18. **Tra stereotipi e indagini: il caso del Friuli Venezia Giulia**
di Fabio Pasquariello
19. **Conosciamo davvero i Rom?**
di Carla Osella
20. **Rom e Sinti: alcune tappe significative**
21. **Quattro fratellini muoiono fra le fiamme**
di Tullio Ciancarella
21. **La memoria dell'olocausto dei Rom**
di Angela Caporale
22. **Le radici degli stereotipi**
di Carlo Berini
24. **Romani tra simboli e cultura**
di Michela Arnò
25. **I "Figli dei Campi" e l'emergenza mai finita**
di Carlo Stassolla
27. **La comunità rom italiana a rischio sopravvivenza**
di Maurizio Pagani
28. **Il muro della vergogna**
di Vesna Vuletic e Laura Caviglia
30. **Fare squadra contro il razzismo**
di Fabrizia Lovarini
30. **La visita medica sportiva: un diritto che va garantito a tutti i minori**
di Elena Rozzi
31. **Dare un calcio alla discriminazione**
di Timothy Donato



I **SocialNews** precedenti. **Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. **Anno 2013:** Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. **Anno 2014:** L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Eurobalcani.

Direttore responsabile:

Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore

Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

Impaginazione e stampa

La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi

Tullio Ciancarella

Grafica

Paolo Buonsante

Ufficio stampa

Angela Caporale, Luca Casadei

Ufficio legale

Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione

Cristina Lenardon

Edizione on-line

Michela Arnò

Newsletter

Federik Suli

Spedizioni

Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali

Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia), Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari

Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campofornido - UD - www.tipografica.it** Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO

www.socialnews.it



DIRITTO D'ASILO

Anno 11, Numero 3 - APRILE 2014

Hanno scritto: Massimiliano Fanni Canelles, Pierre Krähenbühl, Maria de Donato, Antonio Irlando, Angela Michela Rabiolo, Giovanni Cordini, Francesco Cherubini, Giulia Crescini, Don Antonio Interguglielmi, Davide Giacalone, Sergio Briguglio, Angela Caporale, Valentina Brinis, Barbara Pinelli, Tiziana Mazzaglia, Livia Salvatori, Milena Molozzu e Raffaella De Felice, Tiziana Mazzaglia, Mariarita Peca, Giulia Reccardini, Alessia Montuori, Michele Manocchi, Natale Losi, Sanaa El Houmadi.

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO

www.socialnews.it



TERRA DEI FUOCHI

Anno 10, Numero 9

Novembre 2013

Hanno scritto: Massimiliano Fanni Canelles, Nunzia De Girolamo, Marco Esposito, Antonio Giordano, Emanuele Crocetti, Padre Maurizio Patriciello, Roberto Burdese, Giulia Bona, Viviana Graniero, Carolina Laperchia, Carlo Vulpio, Stefania Divertito, Lucio Iavarone, Ambrogio Vallo, Ornella Esposito e Thomas Turolo, Ciro Corona, Mario Casonato, Giuseppe Aprile, Michela Arnò, Mauro Pagnano.

Editoriale

Sulla strada di una società più integrata

di Massimiliano Fanni Canelles

Storicamente, il rapporto con Rom e Sinti si configura come uno dei più complessi per la nostra società. Differenze di stili di vita, lingua e cultura non hanno facilitato il contatto. Tuttavia, i tempi sono maturi per superare i pregiudizi e costruire insieme una società multiculturale.

Sebbene gravino ancora molti problemi, alcuni dei quali verranno esposti ed approfonditi in questo numero, la questione non può essere ridotta a semplici stereotipi. Sicuramente la cosiddetta "emergenza" campi e la facile associazione Rom-criminalità rappresentano criticità evidenti. In alcune zone d'Italia, come a Roma, esse hanno portato i cittadini all'esasperazione e le amministrazioni in grave difficoltà. Ciononostante, è necessario reagire ai problemi in maniera costruttiva affinché sia possibile, attraverso l'informazione, la conoscenza reciproca e le attività quotidiane procedere sulla strada dell'integrazione. Esistono tante occasioni per percorrere insieme questa strada. Prima di tutte, la scuola, luogo di crescita e formazione. Potrebbe davvero riacquistare parte del suo tradizionale ruolo di plasmare le generazioni future. Insegnare ai bambini, una volta in più, che siamo tutti uguali anche se il colore della pelle, la casa in cui abitiamo o la lingua che parliamo con i genitori sembrano portarci gli uni lontani dagli altri sarebbe un importante passo in avanti. La scuola permette alla diversità di svanire di fronte ad una lezione e nei piccoli giochi e "complotti" tra compagni di banco. Le stesse complicità si possono, poi, portare fuori, a ricreazione o al campetto.

Lo sport rappresenta una seconda occasione di aggregazione che scavalca la barriera dei pregiudizi. Esistono tanti progetti sviluppati da associazioni non governative orientati in questo senso: nel momento in cui due squadre di calcio si affrontano, la rivalità agonistica prevale sui preconcetti. È quindi possibile estirpare anche le forme residue di razzismo presenti nello sport. Anche la musica serve a questo scopo: l'Orchestra dei Popoli, fondata a Milano, dallo scorso anno raccoglie studenti del Conservatorio vicini al diploma e bambini di tutte le etnie che dimostrino talento musicale. Un altro dei sempre più diffusi esempi virtuosi. I giovanissimi strumentisti vengono seguiti gratuitamente dagli insegnanti dell'Orchestra e godono della possibilità di frequentare un ambiente stimolante e dotato di forte spinta educativa. Formazione ed educazione, tuttavia, non riguardano solamente le generazioni future. Pregiudizi e discriminazioni fanno parte anche della vita e dell'approccio degli adulti e non è più lecito accampare scuse. Di Rom e Sinti non basta parlare. Le possibili strade rivolte all'integrazione vanno perseguite in maniera efficace. Il presente numero di SocialNews rappresenta un esempio positivo di come siano alla nostra portata gli strumenti utili a comprendere chi siano i 170-180.000 Rom oggi presenti nel nostro Paese. Disponiamo anche dei mezzi per poter superare le incomprensioni e assumerci la responsabilità di vivere in una società non più espressione di una sola nazionalità. Culture, religioni, lingue oggi si fondono in un melting pot che, se siamo disposti ad accettare, agevolerà non solo il nostro benessere, ma anche un miglioramento ed una crescita collettiva. Questi dovrebbero essere proprio gli obiettivi di una società matura.



Rita Visini

Assessore alle Politiche Sociali e allo Sport, Regione Lazio

Intervista a Rita Visini. Tra emergenza ed integrazione

Vista la centralità di quella che viene spesso, erroneamente, chiamata "emergenza" Rom, tocca alle Amministrazioni locali e regionali affrontare direttamente problemi e sfide. In questo è significativa l'esperienza dell'Assessore alle Politiche Sociali e allo Sport della Regione Lazio, Rita Visini



troppo, per anni abbiamo affrontato i problemi come se questi rappresentassero un'emergenza, mentre, invece, si tratta di una questione ormai molto radicata.

Quali sono le caratteristiche della presenza rom nel Lazio?

È difficile fornire cifre precise, ma la stima è che nel Lazio ci siano 10-11.000 Rom, di cui 8-9.000 a Roma. Una percentuale superiore ad un quinto del totale è composta da Italiani a tutti gli effetti. Le questioni sono quelle tipiche della presenza dei Rom su un territorio: quella abitativa in primis, l'inclusione professionale e anche l'integrazione scolastica. Nel 2013, la Regione Lazio ha accolto il maggior numero di alunni rom, oltre 2.000, ma solo 23 di essi risultavano iscritti alle scuole superiori. Si stima che circa il 40% dei Rom sia minorenni. Appare, pertanto, evidente quanto sia grave il tema della dispersione scolastica.

Come si possono risolvere questi problemi?

L'obiettivo principale degli enti locali e delle comunità rom è, innanzitutto, quello di superare i campi in funzione di una sistemazione più dignitosa. In Europa sono state trovate delle soluzioni ed esistono Nazioni nelle quali l'integrazione risulta migliore rispetto all'Italia. Ciò premesso, bisogna certamente lavorare molto sull'accesso ai servizi e sul contrasto alla povertà.

Che soluzioni sono già state proposte o attuate per migliorare la situazione?

Per favorire l'inclusione, l'Assessorato alle Politiche Sociali attua delle misure non specifiche per i Rom, ma rivolte a tutte le fasce svantaggiate della popolazione. Lavoriamo soprattutto attraverso i distretti socio-sanitari perché i territori conoscono le proprie realtà e vantano maggiori capacità di attivarsi per azioni specifiche. La Regione non dispone di deleghe specifiche sulle politiche per i Rom perché le competenze sono essenzialmente dei Comuni, ma mantiene un ruolo di monitoraggio, sensibilizzazione e informazione e si sforza di garantire azioni omogenee su tutto il territorio.

L'integrazione è possibile? Cosa può fare l'Assessorato per favorire l'inclusione sociale? Ci sono dei progetti di integrazione promossi dalla Regione?

L'integrazione è un obiettivo complesso, ma certamente possibile. Nel corso di quest'anno, la Regione Lazio ha costituito il Tavolo regionale per l'inclusione e l'integrazione sociale di Rom, Sinti e Camminanti, nel quadro della Strategia nazionale. Entro la fine dell'anno partiranno quattro tavoli tematici su salute, lavoro, istruzione e abitazione, le quattro direttrici individuate dalla Strategia. Coinvolgeremo l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (UNAR), individuato dalla Commissione Europea come Punto di contatto nazionale delegato dal Governo sulla questione. Fanno già parte del tavolo le associazioni operanti in ambito regionale, ma la partecipazione è sempre aperta a tutte le formazioni che desiderano aggiungersi e agli esperti del settore.

Quali sono i risultati delle attività già avviate? Che limiti e che problemi sono stati riscontrati? Quali sono e come funzionano i progetti più efficaci?

In questo momento siamo impegnati soprattutto sul tema del contrasto alla discriminazione. Con le risorse del Fondo europeo per l'immigrazione abbiamo varato un progetto denominato RETES: insieme ad altri partner, la Regione ha creato un sistema di contatti territoriali per arrivare ad un protocollo di intesa con l'UNAR finalizzato ad azioni specifiche di contrasto alla discriminazione in generale. I primi risultati sono incoraggianti.

In conclusione, cosa ritiene più urgente e concretamente attuabile per migliorare la situazione?

Posso esprimermi su quale credo sia l'urgenza propria della Regione Lazio: per noi è essenziale strutturare e radicare il lavoro del Tavolo regionale sui quattro temi-cardine, in modo tale che gli enti locali e il terzo settore possano sviluppare progetti concreti destinati a rendere realmente efficace la Strategia nazionale di inclusione.

Angela Caporale
Caporedattrice di SocialNews

Massimiliano Fedriga

Capogruppo Lega Nord alla Camera dei Deputati e segretario regionale della Lega Nord FVG

Capovolgere il problema per essere tutti più sicuri

Il degrado e l'isolamento dei Rom sono figli di una precisa scelta, tutta loro, di rifiutare ogni tipo di integrazione. Si tratta di persone che non hanno, e nemmeno cercano, un impiego. Da parte del nostro Paese non vi è, dunque, alcuna discriminazione nei loro confronti



Si percepisce la distanza tra il palazzo e la strada nel momento in cui si effettuano sopralluoghi negli insediamenti: personalmente, ne ho condotti cinque nel corso del mio mandato di parlamentare e la realtà nella quale mi sono imbattuto è ben diversa da quella che vuol far credere l'Unione Europea. Il degrado e l'isolamento che caratterizzano l'esistenza dei Rom sul nostro territorio sono figli di una precisa scelta, tutta loro, di rifiutare ogni tipo di integrazione nel tessuto sociale e urbano, con evidenti ricadute sulla salute pubblica e sulla sicurezza. Si tratta di persone che, il più delle volte, non hanno, e nemmeno cercano, un impiego, giovani che non ricevono neppure un'istruzione elementare e donne ridotte in schiavitù da un sistema fortemente patriarcale. Tutt'altro rispetto a ciò che vuole dipingere l'Unione Europea: essa vede la comunità rom discriminata dalla noncuranza o, peggio, dall'intolleranza degli Stati membri.

L'unica soluzione praticabile, sebbene di difficile attuazione, sarebbe quella di imporre – proprio in considerazione della citata Comunicazione della Commissione Europea – l'obbligo per i Rom di abbandonare gli accampamenti ed accettare le norme di buona convivenza a cui sottostanno gli altri 60 milioni di cittadini che popolano il nostro Paese e l'immediato allontanamento di quelli privi di permesso di soggiorno.

Senza sgomberi non vi sarà mai integrazione e il timore, spesso fondato, della nostra gente nei loro confronti non verrà mai meno. Purtroppo, però, la nostra idea viene avversata dal buonismo di una sinistra la quale, pur di ampliare il proprio bacino elettorale, non solo è disposta ad aprire le porte a chiunque, ma intende anche, attraverso l'introduzione dello ius soli, garantire la cittadinanza facile a persone prive di requisiti fondamentali, tra i quali, appunto, l'integrazione.

Capovolgendo, dunque, il paradigma della UE, il mantenimento dello status quo favorirebbe la discriminazione, non dei Rom, ma dei cittadini onesti degli Stati membri. Questo, secondo la Lega Nord, è assolutamente inaccettabile.

Come l'immigrazione clandestina, anche il fenomeno del nomadismo rappresenta un nodo difficile da sciogliere, in ragione dei complessi rapporti intercorrenti tra l'Unione Europea e gli Stati membri e dello scontro politico che regolarmente prevarica il buon senso quando si affrontano quelle che alcuni definiscono "violazioni dei diritti" delle minoranze etniche.

È notizia di un paio di giorni fa che l'Unione Europea ha ipotizzato l'avvio di una procedura d'infrazione contro il nostro Paese per la mancata applicazione dei contenuti della Comunicazione della Commissione Europea n. 173/2011. Secondo questa fonte di diritto, ogni Stato membro deve farsi carico dell'integrazione dei Rom – termine usato per riassumere qualsiasi forma di nomadismo, inclusiva, dunque, anche di Sinti e Camminanti – in vista di un loro totale assorbimento nel tessuto sociale entro il 2020.

Il nostro Paese ospita circa 120-150.000 Rom, metà dei quali – circa 70.000 – in possesso della cittadinanza italiana. Secondo il più recente censimento condotto dal Viminale, essi vivono in 167 accampamenti, 124 dei quali abusivi e appena 43 autorizzati. Il totale europeo ammonta, invece, a 9-10 milioni di persone.

Da questi pochi dati emergono alcuni interessanti spunti di riflessione. Da un lato, è fuori discussione che l'Italia non sia uno dei Paesi maggiormente toccati dalla questione; non si può, però, sottovalutare il fattore abusivismo. A dispetto delle dichiarazioni ufficiali della Commissione Europea e delle leggi regionali che impongono la creazione di spazi adatti a ospitare campi nomadi, non ci troviamo di fronte ad una violazione dell'articolo 21 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea. Da parte del nostro Paese non vi è, dunque, alcuna discriminazione nei confronti delle minoranze nomadi, siano esse stanziali o in transito.



Alessandro Pistecchia

Esperto UNAR – Dipartimento per le Pari Opportunità – Presidenza del Consiglio dei Ministri

Esercizi per una migliore conoscenza dei Rom

Le discriminazioni nei confronti dei Rom coinvolgono ampi settori della vita quotidiana, dagli alloggi all'occupazione, dalla salute all'istruzione. Tuttavia, i risultati del progetto "Comici Integrati contro il razzismo" mostrano come, spesso, tutto ciò sia basato soltanto su stereotipi

Numerosi rapporti elaborati da organizzazioni europee (FRA 2011, ECRI 2011) individuano le popolazioni romani tra i gruppi maggiormente discriminati nel Vecchio Continente. In settori chiave quali alloggio, occupazione, salute, istruzione, i livelli di accesso risultano fortemente distanti da quelli della popolazione maggioritaria, con delle criticità particolari in specifici contesti fortemente disagiati.

Oltre ad un diffuso rigetto verso i gruppi eterodefiniti "zingari", con una connotazione etimologica ed una rappresentazione generalmente negativa, emerge una tendenza nella quale Rom e Sinti apparterebbero tout court a categorie socialmente svantaggiate (cfr. Eurobarometro 263/2007). Secondo tale visione, una marginalità universale, mitica, ancestrale caratterizza i "popoli delle discariche" (Piasere 2005). Viceversa, come riportato in vari studi, tendenze etnocentriche caratterizzano le comunità rom, nella convinzione di una superiorità morale dei propri modelli culturali su quelli gagé (i non Rom, Stewart 1997). Alcuni studiosi hanno definito i mondi romani le culture della resistenza, la reazione allo stile di vita maggioritario.

Per mostrare la complessità di questa relazione ambigua e storicamente complessa, analizziamo i risultati del progetto "Comici Integrati contro il razzismo", promosso dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) nel 2013 presso le scuole di alcune Regioni.

L'iniziativa ha coinvolto gli alunni di 13 Istituti secondari di primo grado (tra questi, "Agrigento centro" di Agrigento, "Dante Alighieri" di Caserta, "P. Gallupi" di Catanzaro, "Giovanni Bovio" di Foggia, "V. Pipitone" di Marsala, "Alberto Pirro" di Salerno, "Giovanni Pascoli" di San Giovanni Rotondo e "Giuseppe Garibaldi" di Vibo Valentia) con l'intento di analizzare gli stereotipi e i pregiudizi dei ragazzi nei confronti di persone di differente origine, nazionalità, modelli culturali.

Attraverso un questionario, è stato chiesto agli alunni di esprimere la propria opinione, in maniera libera e spontanea, su pregi e difetti degli Italiani e di alcune comunità o minoranze presenti in Italia (Albanesi, Bangladesi,

Cinesi, Filippini, Marocchini, Peruviani, Rom, Rumeni). Il fine era quello di sollecitare l'emersione di stereotipi e tendenze etnocentriche per ragionarci e liberarsene.

La parte sui Rom – nella quale rientrano giudizi su comunità con notevoli varianti linguistiche e culturali – risente, in primis, di una diffusa mancanza di conoscenza delle popolazioni, delle origini, dello status giuridico, delle occupazioni più diffuse. Così – e non solo tra gli adolescenti – è ignoto che circa il 50% di Rom e Sinti siano cittadini italiani, che praticino attività lavorative ordinarie e regolari, che esistano modelli di comportamento da essi considerati validi e superiori a quelli dei gagé.

L'esercizio degli studenti, qui rielaborato, ha fatto emergere diversi spunti di riflessione. In particolare, nella sezione dei "pregi" sono da evidenziare i seguenti elementi.

In risposte quali "Le femmine sanno ballare e cantare molto bene", "sono bravi musicisti", "allegri, estrosi, pro-liferi", "amore per la libertà", "grandi viaggiatori" si ritrova l'immagine positiva, ma stereotipata, del Rom "figlio del vento", molto presente nella letteratura: genti libere, viaggiatori, musicisti, donne e uomini inclini alla danza e al canto, dediti ad un atavico e spontaneo nomadismo. Si ripresenta, in altre parole, il mito del buon selvaggio.

Dalle risposte: "sono bravi a forgiare metalli e a suonare alcuni strumenti", "sono orgogliosi dei loro figli", "sono forti a calcio", "sanno adattarsi ad ogni stile di vita", "hanno forza di vivere", "umiltà, capacità di sopportazione", "tradizionalisti, difendono i loro valori, molta considerazione della loro comunità" emergono immaginari in alcuni casi pertinenti e interessanti, considerata la diffusa ignoranza del fenomeno: l'orgoglio verso i figli e l'importanza della famiglia e del prestigio derivato dalla capacità di badare ad essa, l'adattamento a stili di vita e contesti difficili, l'abilità negli sport (non solo attraverso gli atleti famosi, ma anche per esperienza diretta dei coetanei). L'arte di forgiare metalli, sebbene oggi meno diffusa, rappresenta una tradizionale competenza, un mestiere di molti gruppi rom, spe-

cie dell'Europa Orientale. L'elemento di solidarietà emerge a più riprese come un valore positivo e di coesione nell'organizzazione sociale.

Nella sezione dei difetti, è ovvio, emergono risentimenti e stereotipi radicali, a volte ai limiti della disumanizzazione della comunità. In particolare, vanno evidenziate la frequenza di immagini marginali e criminali quali "la maggior parte di essi è delinquente". Alcune risposte sfiorano inumanità e cannibalismo come "ammazzano le persone e si prendono gli occhi". Altre sono legate al disagio, alla promiscuità e all'igiene "non si lavano, non rispettano le norme igieniche".

"Si isolano dalla città e si creano sempre delle capanne dove stare", conferma un'immagine del Rom nell'accampamento: non tutti i Rom vivono nei campi o in luoghi marginali. Esiste, inoltre, una cura dei propri spazi fortemente sviluppata, anche se basata su visioni del mondo non sempre simili a quelle che conosciamo.

Lo zingaro "bugiardo" e parassita, immagine già sapientemente illustrata da Narciso (1990), appare frequentemente nelle risposte dei ragazzi.

Un altro elemento paradigmatico si ricava da risposte quali "rubano i bambini per la vendita di organi": è la "leyenda rom" (Cappanera, 2013) lo stereotipo del rapimento di bimbi. Va detto che su questo tema esiste un'ampia letteratura che smonta il pregiudizio, mai confermato da una sentenza di condanna in sede giudiziaria (Tosi Cambini, 2008).

Curiosa e degna di riflessione la risposta "sono zingari". Si associa la categoria a qualcosa non solo legato ad un'appartenenza culturale/identitaria, ma ad uno stile di vita, un modo di fare, generalmente stigmatizzato. La categoria, il concetto di "zingaro" è, in realtà, un'invenzione: esistono gruppi diversi, caratterizzati da tradizioni differenti e non riconducibili ad un fattore etnico o culturale condiviso. Il primo passo per orientarsi meglio è proprio quello di conoscere le tante diversità di Rom, Sinti e Camminanti.

La risposta "si appropriano dei "nostri" territori" e vivono in condizioni non adeguate mostra una tendenza a considerare tout court i gruppi come "stra-

nieri", ignorando che metà di essi è in possesso della cittadinanza italiana.

Concetti ricorrenti sono la mancata volontà di integrazione: "non si integrano per non essere discriminati" e la mancanza di "cultura". La cultura, nella definizione antropologica, non si lega all'istruzione o alle buone maniere, ma è patrimonio di tutti. Il rispetto di alcune tradizioni e legami familiari, la gestione del vivere collettivo, la preparazione del cibo fanno sentire ogni gruppo superiore agli "altri". Come anticipato, questo vale anche per i Rom verso i gagé: alcuni nostri comportamenti sono ritenuti assurdi e "culturalmente arretrati". "Fanno troppi figli che poi non possono mantenere". Idea assai diffusa, si contrappone alla percezione positiva della famiglia numerosa (si veda il proverbio in lingua romani "but chavé, but baxt" molti figli, tanta fortuna).

Anche nel settore dell'istruzione, guardando ai coetanei, si evidenziano le risposte "poco istruiti; non vogliono andare a scuola". Esse mostrano, sep-

pur mettendo in luce la problematica reale della dispersione scolastica, una scarsa comprensione della complessità del fenomeno.

Mentre le risposte testimoniano quanto siano persistenti i pregiudizi, figli di luoghi comuni, leggende metropolitane, informazioni superficiali, si rimarca l'ignoranza del valore di quanto i Rom siano pacifici (non hanno mai partecipato ad una guerra, slogan spesso proposto dagli attivisti), di un passato segnato da coercizioni (bandi, schiavitù, pratiche genocidarie) o, semplicemente, delle loro oggettive difficoltà nell'accesso ai servizi.

La comunità romani – che non gode di riconoscimento da parte della legislazione italiana come minoranza etnico-linguistica – è stata storicamente oggetto di sentimenti di ostilità e rigetto. L'esclusione e lo stigma antigitano hanno radici profonde e complesse: la percezione dell'opinione pubblica resta negativa, mentre la valenza antipopolare degli interventi a favore della comunità contribuiscono ad osta-

colare l'applicazione delle tutele normative in ambito scolastico, sanitario, occupazionale, abitativo.

Esistono, tuttavia, dei tentativi tesi alla sensibilizzazione e alla lotta contro l'etnocentrismo e lo stereotipo anti-zingaro che mirano ad un'attenuazione dell'ansia collettiva e dei suoi devastanti effetti.

Supportare l'autonomia e la partecipazione delle comunità – uscendo dal vicolo cieco dell'assistenzialismo – può contrastare il processo di disumanizzazione dei Rom e i miti che hanno giustificato, in passato, comportamenti vessatori e pratiche genocidarie.

Gli interventi nel settore della formazione, ad esempio, rappresentano anche un messaggio per i non Rom, uno strumento simbolico di prossimità verso l'altro che può favorire la rottura di barriere culturali, paure immaginarie e l'opera di distruzione del pregiudizio antizigano. Esercizi sugli stereotipi, pregi e difetti, suscitano reazioni di intolleranza, ma – se ben accompagnati – aiutano a riflettere.

L'UFFICIO NAZIONALE ANTIDISCRIMINAZIONI RAZZIALI - UNAR

L'UNAR è Punto di Contatto Nazionale per la Strategia Nazionale di Inclusione di Rom, Sinti e Caminanti (2012-2020). Approvata nel 2012, la Strategia prevede il raggiungimento di obiettivi specifici nei settori chiave (occupazione, abitazione, istruzione, salute) attraverso un approccio integrato ed una partecipazione attiva delle comunità e della società civile. Nelle azioni di sistema, fulcro della Strategia, è prevista la promozione di "un sistema integrato permanente di reti e centri territoriali contro le discriminazioni" (Azione 2) e di una "strategia integrata di informazione, comunicazione e mediazione volta all'abbattimento dei pregiudizi e degli stereotipi in danno delle comunità RSC" (Azione 3).

Per favorire l'emersione dei casi di discriminazione e sostenere le vittime, l'UNAR ha rafforzato il suo contact center introducendo, nel 2012, un back-office giuridico per i casi di discriminazione.

Da diversi anni l'UNAR sostiene e porta avanti una serie di iniziative di lotta alla discriminazione dei Rom aderendo a campagne internazionali, coordinando campagne di formazione, informazione, sensibilizzazione e riduzione dello stigma anti-gitano e promuovendo iniziative specifiche in materia di studio, ricerca e diffusione della conoscenza della loro situazione in Italia.

Alessandro Pistecchia

UNAR – Dipartimento per le Pari Opportunità – Presidenza del Consiglio dei Ministri



integrare@ ASSOCIAZIONE CULTURALE presenta COMICI INTEGRATI

Una spettacolo con: **SALVATORE MARINO**

ABBRONZATO PIU' O MENO INTEGRATO

DI FEDERICO ANDREOTTI SALVATORE MARINO

UN PROGETTO PER LE SCUOLE CON IL PATROCINIO DELL'UNAR

Mercoledì 18 Dicembre ore 10.30
Istituto Comprensivo Gianni Rodari

Lo spettacolo si terrà presso il
Teatro dell'Istituto Tecnico Lucio Lombardo Radice
Piazza Ettore Viola 6 - Roma

Daniela Di Rado

Coordinamento Centrale, Consiglio Italiano per i Rifugiati

Di che colore è la mia bandiera?

Per molti Rom giunti in Italia dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia, è tuttora molto complicato regolarizzare il proprio status, per fattori non solo giuridici, ma anche sociali e culturali. A pagare le conseguenze sono i figli degli apolidi non riconosciuti nati in Italia, privi della possibilità di ottenere la cittadinanza

Secondo quanto sancito dalla Convenzione di New York del 28 settembre 1954 relativa allo status degli apolidi, con il termine apolidia si indica: "...una persona che nessuno Stato considera come suo cittadino per l'applicazione della sua legislazione".

In Italia ci confrontiamo con un numero imprecisato di persone a rischio di apolidia, specialmente all'interno delle comunità rom. Tuttavia, nonostante il numero delle persone di origine rom apolidi residenti in Italia sia incerto e, probabilmente, sottostimato, si può ritenere che il gruppo maggiore sia costituito da coloro che provengono dalla ex Jugoslavia, considerando sia coloro i quali erano già apolidi nel loro Paese di origine, sia quelli che lo sono divenuti in seguito.

Per comprendere meglio questo fenomeno, il Consiglio Italiano per i Rifugiati, attraverso un progetto finanziato dalla Open Society Foundations, ha realizzato una ricerca dal titolo "In the Sun – alla luce del sole. Ricerca sul fenomeno dell'apolidia tra le comunità rom in Italia".¹

I risultati e le raccomandazioni del rapporto si basano su uno studio volto a comprendere – attraverso interviste con i diretti interessati – non solo le motivazioni giuridiche alla base della loro condizione di apolidia, ma anche i fattori sociali e culturali ad essa collegati.

Le radici del problema possono essere rintracciate nella dissoluzione dell'ex Jugoslavia, che ha comportato la difficoltà o, in alcuni casi, l'impossibilità, per gli "ex-cittadini" della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, di ottenere la cittadinanza dei nuovi Stati sorti a seguito dell'aspro conflitto. Molte di queste problematiche hanno interessato le comunità rom, il cui flusso migratorio dagli Stati dell'ex Jugoslavia è iniziato già dagli anni '60-'70, con una crescita importante negli anni '90 a causa, appunto, del conflitto nei Balcani, di sfollati di guerra, renitenti alla leva e rifugiati. Dopo la guerra è risultato difficile, se non impossibile, il ritorno degli sfollati, determinandosi problemi in relazione alla situazione giuridica (incluso il rischio di apolidia) di singoli, intere famiglie ormai stabilmente insediate in Italia, nonché dei loro figli e nipoti.²

Per le persone di origine rom giunte in Italia prima della dissoluzione dell'ex Jugoslavia o successivamente – spesso prive di passaporto ed impossibilitate a richiederne uno "nuovo", le quali incontrano notevoli difficoltà a ricostruire il proprio status civitatis e devono affrontare una serie di ostacoli per regolarizzare la propria posizione per questioni

non solo giuridiche, ma anche per fattori sociali e culturali – il problema appare rilevante poiché esse sono divenute, o rischiano di divenire, apolidi.

Il timore, in tale condizione, è che un ampio numero di Rom passi la propria vita in una sorta di limbo con difficoltà di accesso ad un riconoscimento ufficiale del proprio status.

La condizione delle persone che si trovano in questa situazione è esacerbata da alcuni fattori:

- La legislazione italiana in materia di procedura per il riconoscimento dello status di apolidia è quasi inaccessibile sotto il profilo dei requisiti richiesti, con la conseguenza che il procedimento amministrativo è, in concreto, poco fruibile. Il procedimento giudiziale è altrettanto difficile da intraprendere, a causa della mancata regolamentazione della materia nonché della necessità di farsi assistere, nei fatti, da un legale. Problematica è anche la fruizione dei diritti nelle more del procedimento, in quanto non vi è un rilascio automatico del permesso di soggiorno in tale fase o, comunque, non vi è una procedura che regolamenti in modo chiaro lo status giuridico del richiedente lo status di apolidia.
- Dall'analisi – non certamente esaustiva, ma sicuramente utile – delle leggi di cittadinanza di alcuni dei Paesi di origine degli intervistati³, sono emerse le difficoltà incontrate dalle persone che hanno lasciato il loro Paese di origine prima del dissolvimento e dai loro figli nati in Italia nell'ottenere la cittadinanza delle nuove Repubbliche sorte a seguito del dissolvimento della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia negli anni '90.
- Emerge, inoltre, una complessità oggettiva nell'acquisizione della cittadinanza del Paese di origine sia (talvolta) a causa dei requisiti richiesti dalla normativa di questi Paesi, sia per le denunciate difficoltà, nella prassi, ad interagire con le proprie rappresentanze diplomatiche in Italia e ad ottenere i documenti necessari.
- È possibile che i consolati si rifiutino di accettare l'identità dei minori rom dotati soltanto di certificato di nascita italiano senza iscrizione anagrafica nel Paese di origine dei genitori o dei nonni e privi, quindi, di propri documenti di identificazione.
- Si registra la frequente richiesta, da parte dei consolati, di recarsi, per l'iscrizione anagrafica, nel Paese di origine senza che però sia possibile disporre di un documento di viaggio per espatriare e, d'altra parte, l'impossibilità per molti a rientrare in Italia, data l'assenza di un permesso di soggiorno.
- La perdita della cittadinanza è avvenuta a seguito ed a causa dei cambiamenti di configurazione statale nell'ex Jugoslavia e, più esattamente, di una cancellazione dei registri anagrafici.
- L'essere discendenti da genitori o avi di status incerto persino all'origine: sono state raccolte testimonianze di famiglie rom che già nel territorio dell'ex Jugoslavia non possedevano una regolare registrazione.

³ Capitolo II (par. II.4) del Rapporto CIR "In the sun". Macedonia, Serbia, Kosovo, Montenegro, Bosnia-Erzegovina

¹ Il rapporto è stato presentato in occasione di un workshop tenutosi il 7 febbraio 2013 presso l'UNAR. Testo completo in: http://www.cir-onlus.org/images/pdf/In%20sun_apolidia_CIR_rapporto%20finale_italiano.pdf.

² Nonostante sia molto difficile disporre di dati statistici attendibili, in base ad un'indagine conoscitiva realizzata dalla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, si stima la presenza di almeno 15.000 giovani figli di Rom provenienti dalla ex Jugoslavia nati e cresciuti in Italia senza avere la cittadinanza e a rischio di apolidia. Cfr "Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Camminanti in Italia" approvata dalla Commissione il 9 febbraio 2011, pag 23.

Dalla ricerca è emerso che esiste la volontà, almeno di una parte degli intervistati, di uscire da una condizione di limbo. Risalta, inoltre, l'esigenza di essere maggiormente informati sui procedimenti per la certificazione della condizione di apolidia. Su 239 intervistati nel corso della ricerca, infatti, 139 sono risultati privi di cittadinanza. Tra questi ultimi, 105 hanno dichiarato la propria intenzione di chiedere la cittadinanza, mentre 23 hanno dichiarato di voler intraprendere il procedimento per il riconoscimento dello status di apolide e solo 6 hanno effettivamente intrapreso tale procedimento. Questo dato non deve essere letto come mancanza di interesse nel voler ottenere il riconoscimento dello status di apolide, ma come monito delle difficoltà ad intraprendere tale procedimento, data la sua scarsa fruibilità. Molti hanno manifestato il desiderio di ottenere la cittadinanza italiana, essendo l'Italia il Paese in cui molti degli intervistati sono nati e cresciuti e da cui, spesso, non sono mai usciti. Purtroppo, a pagare le conseguenze dei vari fattori descritti sono soprattutto i figli degli apolidi non riconosciuti nati in Italia.

Nati da famiglie sfollate dalla ex Jugoslavia, hanno vissuto in Italia per una vita intera. Spesso, essi dichiarano di amare il Paese nel quale sono nati, ma non hanno avuto accesso ad uno status riconosciuto e, per via della loro posizione irregolare, non possono neppure ottenere la cittadinanza italiana. Molti dei problemi affliggono in particolar modo le seconde e terze generazioni: la loro esclusione dai diritti di cittadinanza appare come un dramma sociale ed un problema giuridico gravissimo.

Come andare avanti?

Il rapporto finale del progetto "In the Sun" contiene specifiche raccomandazioni alle autorità italiane⁴ e conferma quello che, inizialmente, ci si era ripromessi di comprendere meglio: un numero rilevante di famiglie e bambini rom sono esclusi dal diritto di avere una cittadinanza in Italia. Da un lato, questa conclusione rinforza il dibattito pubblico sulla necessità di riformare la legge sulla cittadinanza in Italia in direzione di una prevalenza dello jus soli, ancorché temperato; dall'altro, è fondamentale una regolamentazione chiara dell'apolidia che sia in linea con gli standard

⁴ Per una più puntuale lettura delle raccomandazioni, si veda il rapporto, pag. 50-52

internazionali di tutela per quanto riguarda la procedura per il riconoscimento dello status di apolide e l'effettiva garanzia dei diritti di cui alla Convenzione di New York del 1954; inoltre, nelle more di una riforma legislativa più completa, sarebbe fondamentale snellire i procedimenti amministrativi attualmente previsti per renderli concretamente fruibili.

In questo specifico contesto, sembra particolarmente importante richiamare il parere dell'Avvocatura dello Stato CS 33149/09 – Sez IV Borgo⁵, che, adottando un approccio realistico, raccomandava la possibilità di rilasciare permessi di soggiorno ai sensi dell'art. 5 co 6 del TU 286/98 nei casi in cui sia impossibile ricostruire lo status civitatis ovvero, qualora sia possibile tale ricostruzione, ma il rimpatrio verso il Paese di appartenenza sia reso "oltremodo difficoltoso dalla indisponibilità, manifestata in tal senso dalle autorità diplomatiche dei propri Paesi di origine".

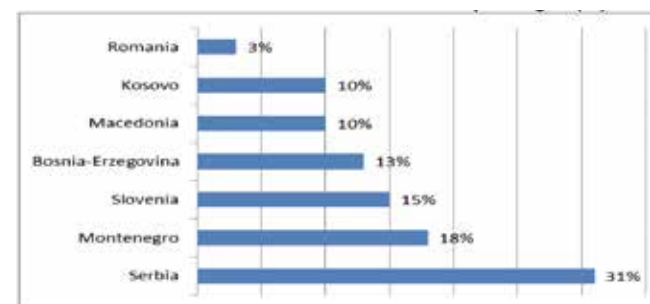
Indispensabile è poi evidenziare che il modo più efficace per ridurre l'apolidia e proteggere gli apolidi è prevenire l'insorgere stesso del fenomeno prevedendo strumenti volti a tutelare le persone a rischio di apolidia, come l'acquisizione della nazionalità italiana per i bambini nati in Italia che sarebbero, altrimenti, apolidi, così come stabilito dalla legge italiana (art. 1 co. 1 della legge 91/92) in analogia con quanto previsto dalla Convenzione del 1961 sulla riduzione dell'apolidia, non ancora ratificata dal nostro Paese. Si auspica che tale passaggio avvenga in tempi brevi.

Per consolidare i risultati del progetto "In the Sun", il CIR sta gestendo un altro progetto, focalizzato maggiormente su attività di advocacy e finanziato dalla Open Society Foundations.

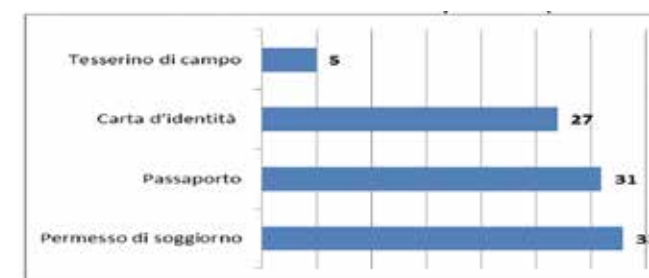
Il progetto, dal titolo "Staring at the sun", prevede, inter alia, l'elaborazione di un leaflet di sintesi dei principali temi relativi ai procedimenti di determinazione dello status di apolidia. Prende in esame le situazioni di Francia, Spagna e Moldavia che presentano, per un verso o per l'altro, buone prassi utili agli Stati per definire o perfezionare procedure e meccanismi di protezione in materia di apolidia. Il progetto terminerà il 31 dicembre 2014.

⁵ Parere dell'Avvocatura dello Stato avente ad oggetto "Emergenza Nomadi nelle regioni Lazio, Lombardia e Campania – Richiesta di parere"

STATO ESTERO DI NASCITA CAPIFAMIGLIA (%)



DOCUMENTI DI CUI SE NE DICHIARA IL POSSESSO (valore assoluto)



Fonte: CIR Consiglio Italiano per i rifugiati, Progetto "IN THE SUN" alla luce del sole. Ricerca sul fenomeno dell'apolidia tra le comunità rom in Italia

Giulio Soravia

Professore ordinario presso la Scuola di Lettere e Beni Culturali, Università di Bologna Alma Mater Studiorum

Fuori dalla storia e fuori dalla sociologia

Un popolo sul quale si è scritto tanto, libri, riviste, opuscoli, quaderni, eppure, sempre al limite dell'esistenza. Un popolo che non dovrebbe esistere, eppure c'è. Un popolo di uomini in viaggio, poeti, migranti. Un popolo che non ha mai sfruttato il lavoro altrui e non ha mai fatto una guerra. A volte, basta solo cambiare prospettiva per poter scoprire qualcosa di speciale

Nella storia dell'umanità, molti popoli sono scomparsi, falciati da epidemie, sterminati da guerre, dispersi da un vincitore che, spesso, non lasciava neppure traccia della loro esistenza. Cartagine fu rasa al suolo, gli stessi Romani abbatterono il Tempio di Gerusalemme e diedero inizio alla diaspora ebraica. Armeni e Rom subirono persecuzioni e violenze e si sparsero nel mondo. Ma proprio nel momento critico del loro esilio inizia una nuova storia che li rende immortali.

Osservo le mie librerie piene di volumi di ogni genere sul mondo rom: riviste, opuscoli, quaderni, brochure, cataloghi. Una miriade di pubblicazioni e tanti manoscritti affidatimi da amici nel corso di quasi cinquant'anni di frequenza di un popolo che non dovrebbe esistere, eppure c'è. In uno scaffale trovo una serie particolare: sono traduzioni delle scritture cristiane in uno o nell'altro dei dialetti rom e sinti. Ce n'è un paio di dozzine e non ho tutti quelli di cui conosco l'esistenza: dal Criscote e Majaró Lucas tradotto due secoli or sono da G. Borrow nel Caló spagnolo al recentissimo Nuovo Testamento in una forma di Sinto tedesco, regalatomi da un'amica e pubblicato nel 2010.

Qualcuno ha avuto in odio questo popolo, ma altri hanno mostrato interesse per la sua lingua, la storia, la cultura. Abbiamo letto la tragedia dell'olocausto narrata da Kenrick e tradotta in Romanes da Grattan Puxon per ricordare che, ad Auschwitz, si era trascurato di menzionare le migliaia di Rom e Sinti gasati e sepolti in fosse comuni accanto ad altre vittime dell'odio. Ma non è l'odio nei confronti dell'altro che costituisce un elemento da studiare. L'odio irrazionale e violento è sempre esistito e nasce dalla paura di ciò che non si capisce. Non c'è altro da analizzare. Ciò che conta è chiedersi perché questa gente sia ancora qui, esista, abbia una sua identità che sfida ogni definizione, parli lingue diverse, custodisca tradizioni differenti, modi di vita, di lavoro di ogni tipo, non professi una fede comune e, tuttavia, non solo esiste, ma sa di essere uno solo popolo. E questo ci conduce per mano a vederne quei lati positivi che hanno attirato tanti accostati a questa cultura scoprendovi ricchezze inimmaginabili.

Ci sono elementi irrazionali in questa ricerca. Forse è solo "intelletto d'amore" che ha mosso certi, oppure razionale curiosità fuori dai solchi della cultura ufficiale. Si dice che il marchese Colocci detestasse frequentare gli stessi di cui scriveva lusinghiere storie. Ma questa è una vicenda limite.

Dora Yates (1879-1974) per ciò che mi narrava di lei Derek Tipler, orfano ed erede di un ramo estintosi nel Galles quasi un secolo fa. Derek aveva studiato grazie a lei, alla sua inflessa costanza nel raccogliere echi di una cultura che ammirava sulle pagine di quella che era stata la sua creatura, "The Journal of the Gypsy Lore Society" a Liverpool. Con Sampson aveva raccolto le ultime voci dei Rom gallesi in un classico: The Dialect of the Gypsies of Wales (1926). Derek mi invitò a Roma dove dirigeva i programmi di Radio Vaticana per l'Africa e mi donò per anni tutto il suo sapere sul mondo zingaro. Di certo, non poco. Poi decise di tornare a girare il mondo in carovana.

Anni dopo bussò alla mia porta Erik Ljungberg, autore di un altro testo ormai fondamentale e basato sui racconti del calderai Johann Dimitri Taikon in Svezia. Viaggiava con una



piccola borsa. Rimase un paio di giorni a casa mia e ci accorgemmo di come era facile parlare quando lo stile di vita di due persone mai conosciutesi prima è identico.

Passò altro tempo e incontrai Matéo Maximoff (1917-1999): avevo letto molti suoi scritti, tra cui Les Ursitory (1946), La poupée de Mameliga (1986), Le Prix de la Liberté (1996). Matéo era consapevole del proprio valore, ma non abbandonò mai la via che aveva scelto per rimanere fedele alle sue origini, pur integrandosi nella società egemone.

Conobbi, poi, Rasim Sejdić e il suo dolore, cui dava via libera nelle poesie. Diventammo amici: un'amicizia troppo breve, stroncata da un male incurabile. Aveva cercato la sua strada, aveva vissuto a Sarajevo e in Germania (non gli era piaciuto di dover lavorare solo per guadagnarsi da vivere, senza che il lavoro riempisse la sua anima). Era un uomo buono e sincero. Una gaġi, un Rom, ancora un gaġo e poi ancora un Rom. Questo il senso di una vicenda in cui le diversità si fondono in una cultura del rispetto reciproco e dell'interesse ad arricchirsi dei valori trasmessi dall'uno o dall'altro. Valori assoluti esistono e sono quelli di un'umanità che non accetta etichette e stereotipi, non basa la propria identità su un look costruitosi addosso, ma sul considerarsi cittadino di un pianeta nel quale ciò che conta non è essere Cristiani o Musulmani, parlare Russo o Inglese, avere la pelle bianca o nera, ma essere umani, manuś, homines, Menschen.

Ne ho conosciuti di questi uomini e donne che hanno fatto tesoro della lezione appresa nel confronto, nel rispetto reciproco. Basta sfogliare i 35 anni della rivista "Lacio Drom", le pagine di "Etudes Tsiganes", di "The Journal of the Gypsy Lore Society" per ritrovarli tutti lì. Troppi per riportarne i nomi, testimoni di una rivoluzione che non ha beneficiato della vittoria completa.

E ultimo di questa lista, di cui fanno parte solo pochi sopravvissuti, ci sono anch'io: la rivista "Lacio Drom" iniziò le sue pubblicazioni timidamente nel 1965 e il mio primo contribu-

to fu nel 1969. Da allora ho continuato le mie ricerche, le mie battaglie, fino alla chiusura avvenuta nel 2000. Con gli anni è cresciuto il sentimento in alcuni che io potessi dire qualcosa. Ma non ci sono parole di un guru, solo anni vissuti fra mille contraddizioni, senza mai smettere di cercare la Verità, non per imporla agli altri, ma per capire il senso di settant'anni vissuti senza possedere la ricetta della perfezione. Come nella poesia di Rasim:

Dov'è la verità zingara?
Da quando mi ricordo
giro con la tenda per il mondo
cerco amore e affetto,
giustizia e fortuna.

Sono invecchiato sulla strada
non ho trovato un vero amore
non ho sentito la parola giusta.
La verità zingara dov'è?

Parliamo, dunque, di Rom e Sinti, di Zingari, insomma (non fa paura la parola, perché il rispetto non si misura con parole, ma con sentimenti e azioni). Ciò significa presentare dei flash di una cultura diversa, un test per renderci conto se abbiamo compreso il valore della diversità: quella del popolo più discriminato, perseguitato, negato del mondo, con una condivisione di momenti insieme nell'arco di dieci lustri. Soprattutto, significa proporre l'incontro e il confronto, con una visione della vita e dell'esistere diversa. Non la perfezione di un modello da copiare o proporre, ma il diritto di esistere diversi, come diversi siamo noi con i nostri lati oscuri e contraddittori. Ce n'è abbastanza, in questo obiettivo minimo, per scrivervi un libro. Forse l'ho già fatto, forse devo ancora trovare la via per comunicare la mia esperienza, la mia convinzione di essere nel giusto per infondere nei giovani la fiducia in se stessi come iniziatori di una visione nuova, perché diventino la forza motrice di un cambiamento, una rivoluzione. E il modo migliore per farlo è crederci.

Il Rom baraccato, insultato, malvisto e vagabondo asociale è un'icona di come soggiacciamo a stereotipi senza verificarne la realtà. Il Rom è stato uno dei primi migranti nei vari Paesi d'Europa e nel mondo. Nel 1422 era a Bologna, come ricordano le cronache. Su di lui si abbatté subito la condanna indiscriminata e immotivata, solo perché è diverso, veste e parla diverso. Tanto basta perché la Serenissima dichiarò che non vuole nei suoi territori Cingani e ordina che "nessuno dia loro ricetto" e chiunque possa ucciderlo e impadronirsi dei suoi averi impunemente...

Maria Teresa, l'illuminata imperatrice, strappava i bimbi alle famiglie per farli allevare in "sane" famiglie contadine, dove avrebbero imparato a lavorare, a non pensare e a dimenticare le proprie radici. La Germania nazista ne ha sterminati decine di migliaia, centinaia di migliaia. Cercando, perfino, di dimostrare che se sono di origini indiane, quindi più ariani di loro, erano ormai imbastarditi senza recupero possibile.

Ci prova anche la civiltà dei consumi ad assimilarli. Forse questa è la minaccia più forte di tutte e riuscirà a farli scomparire perché esalta l'aver e non l'essere. Ma, per il momento, loro sono ancora qui, malgrado tutto, fra noi, con la loro lingua indiana, le loro storie, la loro musica. Con gli artisti che hanno dato all'umanità il frutto della loro passione, Matéo Maximoff, Django Reinhardt, Torino Ziegler, Manitas de Plata, Yul Brinner, Bruno Morelli, Derek Tipler, Spatzio, Ilija Jovanović. E tanti altri. Perché, come dice un proverbio rom, "Noi siamo come l'erba che si piega quando tira il vento, ma si risollewa appena il vento è passato".

Forse occorre guardare a Rom e Sinti sotto un'altra angolazione. Essi sono l'unico popolo che non ha mai fatto guerre e non ha mai sfruttato il lavoro altrui. Un mondo che non ha spazio per loro, non ha spazio per l'umanità. Ciò significa che non c'è

spazio neanche per ciascuno di noi, sette miliardi di creature vaganti nell'universo su una palla di terra, acqua e fuoco. All'inizio degli anni '90 abbiamo assistito a nuove grandi migrazioni di popoli che hanno fatto parlare di società multietnica, ma anche di invasione culturale, inquinamento dei valori e altre sciocchezze. Mai sottolineandone le cause: colonialismo, sfruttamento, guerre fomentate da mercanti di morte, ideologie contorte e assassine. Colpe commesse sempre da altri, mai da ciascuno di noi, per conservarci i privilegi acquisiti senza altro merito che essere nati nella parte "giusta" del mondo.

Ovunque si presenti, la diversità è un valore da preservare, nel dialogo, nel confronto, nella nostra capacità non di tollerare con superba magnanimità, ma di porci con rispetto sullo stesso piano. Integrare nella nostra società modelli di vita diversi significa rafforzare la nostra identità, la nostra cultura. Se siamo abbastanza forti, significa aprirci ad un confronto e non costringere all'assimilazione perché abbiamo paura e non capiamo. È un discorso di civiltà che dobbiamo perseguire, di conoscenza, di pace. Scriveva ancora Rasim Sejdić:

...siamo nati tutti
nudi, poveri.

...sa sam amén bijandé
nangé, čhororé.



LIBRI CITATI

- Criscote e Majaró Lucas, chibado andré o romanó, Lundra 1872.
O Dewleskro Newo Drom, O Newo Testamento an o romano rakepen, Marburg 2010.
CACCINI, Sigismondo (Ujfalussy), La lingua degli Shinte rosengre e altri scritti, a c. di M. Barontini e L. Piasere, Roma 2001.
COLOCCI, Adriano, Gli Zingari. Storia di un popolo errante, Torino 1889.
GJERDMAN, Olof, Erik LJUNGBERG, The Language of the Swedish Coppersmith Gypsy J. D. Taikon, Uppsala-Köbenhavn 1963.
JOVANOVIĆ, Ilija, News from the Other World. Poems in Romani, trad. Melitta Depner, London 2010.
PUXON, Grattan, Donald KENRICK, Berša bibaxtale, London 1988.
SAMPSON, John, The Dialect of the Gypsies of Wales, Oxford 1926.
SEJDIĆ, Rasim, Eppure cantano le loro anime, poesie, Milano.
SORAVIA, Giulio, Rom e Sinti in Italia, Pisa 2010.
SORAVIA, Giulio, Zingaro vuol dire Rom, Bologna 2010.

Dimitris Argiropoulos

Professore a contratto presso la Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione. Università di Bologna
Alma Mater Studiorum

Discriminazioni e comunità romani

La comunità rom ha attraversato una moltitudine di fasi problematiche: dal nome al riconoscimento giuridico, alla cosiddetta "emergenza" dei campi fino alla mai risolta questione europea

1. Il nome e il riconoscimento (8 Aprile 1971). Riconoscere l'autodeterminazione del popolo rom.

La prima questione oggetto di imbarazzo e di "sorpresa" nell'affrontare temi, persone e situazioni relative ai Rom riguarda il nome. Come nominare l'altro, confinato spesso in condizioni critiche e, comunque, investito da una notevole lontananza sociale ed interpersonale?

La sigla RSC significa Rom, Sinti e Camminanti. Potrebbe essere tranquillamente scambiata con l'abbreviazione di un'assicurazione automobilistica. È stata voluta dalle istituzioni per superare il termine zingari e, in seconda battuta, evitare la parola "nomadi" rimanendo eternamente bloccati nelle logiche spregevoli di etero descrizione. I nomi utilizzati per definire e gestire i contatti con i Rom rappresentano il primo indicatore di qualità dei riconoscimenti agiti, veicolo di reciprocità e di diritto dichiarato. Nel contesto italiano, l'interloquire con i Rom non considera e, di conseguenza, evita di riconoscere e discrimina una popolazione che sa bene come si chiama e che ha scelto i suoi nomi ufficializzandoli. L'8 aprile 1971 si è tenuto in Inghilterra il primo storico congresso mondiale rom. "...vide riuniti intellettuali e politici di origine rom in rappresentanza di vari Paesi europei. In quell'occasione si decise di adottare la bandiera rom e l'inno internazionale "Dijelem Dijelem", oltre all'importante decisione di autoidentificarsi attraverso l'etnonimo Rom e di rifiutare ogni eteronimo negativo". Non riferirsi a questa decisione, negando riconoscimenti e perpetuando una discriminazione relativa all'appartenenza e all'unità di un popolo, la cui ricchezza passa attraverso l'eterogeneità dei gruppi che lo compongono va considerata un'aggressione di tipo colonialista e assimilazionista dai pesanti risvolti segregazionisti, promotori di razzismo differenzialista.

2. La questione europea.

L'Unione Europea, istituzione sovranazionale costituita dopo due guerre mondiali e, soprattutto, dopo Auschwitz, simbolo di universi concentrazionari e di sterminio, diventa apertura di persone, comunità, Nazioni e culture che fanno incontrare appartenenze differenti. In questa Europa (il termine significa continente di apertura e, per di più, apertura attraverso la conoscenza) nella quale l'obiettivo è la realizzazione di transculturalità conseguenza di transnazionalità esiste, di fatto, una minoranza transnazionale e transculturale: i Rom. Minoranza costituita da un'infinità di comunità e gruppi, per un totale di circa 12 milioni di persone, presente in tutti gli Stati membri dell'Unione. Minoranza che non rivendica un territorio esclusivo (in termini nazionalisti) che convive e si amalgama con le altre culture locali senza perdere la sua unicità e distinzione. Minoranza che vede al suo interno la presenza di classi sociali e che è interessata alla mobilità sociale e allo sviluppo delle sue comunità.

Minoranza che non riceve uno statuto unico di riconoscimento europeo. La sua unica prospettiva di considerazione passa attraverso i meccanismi dei programmi di assistenza e di contrasto alla povertà. Le comunità rom (o romani) affrontano il rischio di essere cristallizzate esclusivamente come oggetto di programmi assistenziali. I Rom non sono solo poveri e soggetti ad assistenza pubblica. Questa visione monolaterale

ha generato anche nuovi termini, come "famiglie senza territorio" o "famiglie senza fissa dimora" e rappresenta una discriminazione internazionale che allontana la possibilità di un riconoscimento europeo. Si allontana anche la possibilità di rapportarsi a loro, portatori di convivenza, per imparare, sperimentare e affinare le nostre pratiche di convivenza.

3. Discriminazione nei paradigmi di approccio, conoscenza e proposta.

Rivedere le priorità nella riduzione della distanza sociale e istituzionale potrebbe essere meno complicato se si rivedessero le analisi e i paradigmi di approccio, conoscenza e comunicazione, sociale e istituzionale.

La discriminazione sotto le forme dell'impossibile, indicibile, incomunicabile, invisibile, ineducabile, impensabile, inimmaginabile, intoccabile (zingaro, in Greco, significa intoccabile), invivibile, qualifica in modo ancora peggiore l'indifferenza verso i Rom. A volte, questa è reciproca. Le forme che investono le pratiche interattive e comunicative, sociali e istituzionali, le dicotomie e i fallimenti di vicinanza e di diritti, la gratuità delle repressioni e le situazioni gravissime ci invitano a rivedere i modelli di analisi e intervento. Il binomio nomadismo – stanzialità è considerato l'unica chiave interpretativa di una realtà difficile, spesso estrema. Come tale, è altamente discriminatorio. La polarizzazione dell'analisi sull'approccio nomade devia le attenzioni e disorienta la conoscenza, nascondendo la sostanza di una contrapposizione forte. La minoranza romani equilibra, proporziona e adegua la sua presenza nei territori europei. Una presenza di sopravvivenza e convivenza associata alla scarsa qualità dei rapporti con i non Rom. Una presenza che diviene fuga davanti alle aggressioni violente e omologanti, ma che diviene anche tregua se si cerca il rapporto e si ottengono condizioni di pace sociale. La discriminazione investe pienamente le proposte istituzionali, contraddittorie e impostate sull'assurdo. Proposte che indirizzano individui e comunità romani in un sistema abitativo esclusivo (segregante) e, nello stesso tempo, indirizzano le stesse persone e le stesse comunità ad usare un sistema scolastico formativo di tipo inclusivo. Una condizione violenta di lontananza sociale, i campi, creata istituzionalmente e che si cerca di "affrontare" con una proposta di "integrazione" ugualitarista, una scuola per tutti incapace, però, di trattare le differenze culturali e sociali. Si collocano i Rom nei campi nomadi e, allo stesso tempo, si chiede loro se desiderino essere intergrati o, meglio, se intendono lasciare a noi l'integrazione dei loro figli. La "proposta" diventa alibi dell'assurdo e caratterizza l'azione pubblica e gli argomenti di invivibilità e indifferenza. Diventa alibi per strutturare la fuga dagli incontri.

4. Il diritto.

La discriminazione che passa attraverso il diritto positivo nei confronti dei Rom riguarda categorie inventate, come "i nomadi". La legislazione è regionale e non nazionale e/o sovranazionale. Si tratta di leggi inapplicabili e difficilmente utilizzabili per tutelare una presenza polimorfa, complessa e in situazione di disagio sociale. Nessun riferimento ad una cittadinanza di migrazione o allo status di profughi. Si tratta

di difficoltà legate all'appartenenza culturale e destinate a diventare insormontabili.

I regolamenti amministrativi - soprattutto dei Comuni - esprimono un'impostazione rigida nel concepire e regolare i comportamenti nei campi nomadi e nei centri di prima accoglienza. Ciò ne incentiva la costante trasgressione ed un'alta conflittualità. Difficilmente potranno essere considerati per creare relazioni e dinamiche di diritto.

La legislazione che considera le differenze etniche è stata influenzata dalle logiche dell'emergenza, e lo è tuttora.

I diritti umani e di cittadinanza risultano difficilmente rivedicabili dai Rom poiché essi sono marchiati da descrizioni negative e percepiti come associati. Il riconoscimento delle differenze socio culturali avviene in senso restrittivo e unicamente con riferimento al "privilegio" di una categoria di riferimento: si è nomadi e non cittadini, profughi o immigrati anche quando si tratta di cittadini europei. Le politiche verso "i nomadi" hanno condizionato le strategie sociali di accoglienza deformandone il concetto. L'impostazione degli interventi è orientata all'assistenzialismo e alla repressione. Le politiche di emergenza e gli interventi speciali hanno condizionato anche le impostazioni e i percorsi di mobilità sociale. I rapporti dei Rom con i non Rom e la società circostante i campi sono impostati sulla "logica del danno minore". Si persegue la propria difesa con la chiusura e non con l'apertura nelle relazioni, mantenute esclusivamente nella forma minima dell'indispensabile utilità. L'autogoverno dei gruppi e delle famiglie allargate dei Rom non viene considerato nella ricerca di forme di rappresentanza politica nei rapporti con i non Rom. L'attuale impostazione della mediazione socio-culturale non permette la nascita di percorsi di emancipazione. Esiste una leadership intellettuale dei Rom che guida i gruppi e le comunità e che dovrebbe essere considerata e valorizzata. Il bisogno di emancipazione e di alfabetizzazione in campo politico è forte e sentito nella "Zingarietà" che versa in condizioni di povertà emarginata nei campi. È forte il tentativo di spiegare all'esterno la propria condizione.

5. L'azione pubblica verso Rom e campi nomadi.

I campi nomadi rappresentano il prodotto dell'azione della pubblica amministrazione ed anche il risultato di insediamenti spontanei. Vi trovano rifugio persone, famiglie, comunità di Rom e non Rom. Vi risiedono cittadini italiani e migranti. Vi hanno trovato asilo anche profughi non considerati nella loro condizione ed esclusi dai percorsi di accoglienza. Chiudere un campo è auspicabile anche da parte di questa gente che, con molta leggerezza, abbiamo chiamato nomadi e che, paradossalmente, lo è diventata, in quanto residente nei

campi. Sono nomadi perché abitano in un campo nomadi... La realtà dei campi è pesante, scandita dalla violenza consumata nel quotidiano e dall'enorme fatica legata alla sopravvivenza delle persone e delle famiglie. Una sopravvivenza quotidiana: garantirsi un pasto al giorno, arrivare a sera senza danno per se e per i membri della propria famiglia... Una sopravvivenza che appiattisce la persona all'istante vissuto, alla banalità di un contesto degradato, periferico, povero e privo di relazioni. Un contesto di sofferenza, descritto da molti come abitabilità diversa per culture alternative alla nostra. Beppe, trucchi e distorsioni dell'azione della pubblica amministrazione. La situazione non muta e diviene permanente, si cristallizza e non prevede progetti di uscita. Il campo nomadi è una segregazione organizzata, risultato dell'interesse e del disinteresse istituzionale. Una soluzione pubblica, appena tollerata, che annienta e violenta. La vita è confinata ai limiti della sopravvivenza.

Possiamo affermare che il campo nomadi sta ai suoi abitanti, soprattutto Rom, come il manicomio sta ai malati di mente.

6. Organizzare l'incontro.

Perché le istituzioni si contorcono in questo nodo dell'impossibile? In questa costruzione di estraneità, in questa azione pubblica che nega l'altro impedendo il pensiero e la vicinanza?

Cosa genera la forza pubblica usata con convinzione da decenni negli sgomberi? Sgombero di luoghi, persone, esistenze. Sgombero dagli obblighi del pubblico, del sociale, dell'istituzionale, considerando criticità e inasprendo situazioni che, invece, hanno soluzioni. Una pratica di tipo militare a cui ricorrono istituzioni ed enti locali. Si ottiene, invece, l'effetto contrario rispetto alla retorica del "risanare i territori". I campi nomadi proliferano investendo quartieri, paesi e territori vicini, incrementando logiche di odio, aggressività e paranoia. Lo sgombero è una pratica istituzionale ossimorica, demente, permeata della follia e dell'onnipotenza di chi esercita il potere. Una pratica che degrada la democraticità dei Comuni, istituiti, invece, proprio per curare il bene comune. In questo bene comune devono essere inclusi anche i Rom. Noi desideriamo pienamente questa inclusione. In questo drammatico scenario, qualcuno cerca di sciogliere i nodi, attivare i collegamenti, prospettare soluzioni diverse. Si tratta di spezzare le descrizioni negative, le retoriche securitarie, gli indotti politici impostati sul nemico destinato al sacrificio, a cui è negata la convivenza, soggetto ad educazioni imposte e sventi della dignità umana. Non vi è considerazione delle loro peculiarità. Cittadini singoli e organizzati si pongono domande sulla prossimità delle persone dei campi e su eguaglianza e Democrazia nel quotidiano. Persone che non considerano il possesso o meno della cittadinanza per subordinarne l'accesso ai servizi.

Queste Persone ricercano soluzioni responsabili a favore di chi vive segregato e privo di diritti.

I paradigmi internazionali ed italiani delle migliori prassi, nate e strutturate nell'assurdo dei campi e nella presunta impossibilità di considerare e gestire somiglianze e differenze tipiche dell'umano, esistono. Sono proposte comunque degne di considerazione, nate dall'effettiva volontà dell'incontro. Non si tratta di retoriche buoniste, ma di soluzioni associate all'incontro, ivi considerati lo scontro e la fatica dell'incontro fra persone diverse. Significa proporre un miglioramento delle condizioni di vita di chi ha meno possibilità non attraverso la tolleranza, ma con la negoziazione. Sono percorsi di conoscenza e accoglienza, proposte che partono dai diritti umani e di cittadinanza, assolutamente esigibili. Proposte che istituzionalizzano la presenza del privato sociale e del volontariato spontaneo. Proposte che diventano percorsi di gemellaggio fra persone e famiglie. Proposte che diventano comunità.



Alessandro Simoni

Professore associato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Firenze

Vagabondi in lotta con le leggi? Antitziganismo e diritto nel 2014

Dicerie e pregiudizi influenzano da sempre la percezione dei Rom, condizionandone il peso politico e la condizione giuridica. I meccanismi di allarme non mutano, ma i principi dello Stato di diritto vanno ribaditi e accolti anche in questa situazione

La condizione dei Rom in Italia non è – come ogni nodo sociale – questione affrontabile solo in termini di leggi e di diritto. Al tempo stesso, non è possibile impostare una politica seria senza una riflessione attenta e onesta circa il modo in cui lo Stato di diritto concretamente opera quando si confronta con persone percepite come “Rom”, “zingari”, “nomadi”. Cercheremo, quindi, di mettere a fuoco, in una prospettiva giuridica, i punti essenziali di una vicenda complessa. Da una parte, i Rom subiscono gli effetti di un antitziganismo saldamente radicato nella società e semplicemente confermato nell’operare delle sue istituzioni; dall’altra, scontano debolezze più generali della macchina della giustizia, secondo modalità comuni ad altri soggetti socialmente deboli.

Va subito premesso che si tratta di fenomeni tutt’altro che nuovi, con un “filo rosso” facilmente individuabile che ci riconduce sino alle radici dell’ordinamento giuridico dell’Italia postunitaria. Proprio quest’anno ricorre, ad esempio, il centenario della pubblicazione di un libro, opera di un giudice meridionale, Alfredo Capobianco, dal titolo Il problema di una gente vagabonda in lotta con le leggi. Per Capobianco, epigono del positivismo criminologico, la “natura” e la storia degli “zingari” erano fatti essenzialmente di vagabondaggio e criminalità. Le poche qualità loro riconosciute non erano sufficienti a stemperare il giudizio finale di estrema pericolosità sociale. Pensando di fare cosa utile alla Patria, egli propone, di conseguenza, tutta una serie di misure, quali respingimenti alla frontiera, espulsioni, schedature, norme penali specifiche, utili ad “apportare alla società il vantaggio supremo di liberarsi di siffatti malfattori pericolosi”. Le proposte di Capobianco (che si ispiravano a quanto effettivamente realizzato all’epoca in altri Paesi) non ebbero successo per vari fattori, tra cui l’impostazione liberale di una parte della cultura giuridica italiana dell’epoca. Il suo lavoro, tuttavia, non venne smentito nelle sue premesse di fondo, ossia che gli “zingari” costituirebbero un gruppo umano ben definito, omogeneo nei tratti sociali e culturali, caratterizzato da una tendenza a violare le leggi, conducendo, nella migliore delle ipotesi, una vita parassitaria nei confronti della società. Anche chi ritenne inutilmente vessatorie le misure proposte non smentì minimamente la descrizione di fondo. D’altronde, negli stessi anni, Hans Gross, famoso criminologo austriaco, pubblicava un manuale di polizia giudiziaria, tradotto con grande successo anche in italiano, con un intero capitolo dedicato agli “zingari”, dai toni durissimi: “lo zingaro è dominato da cupidigia insaziabile”, “tutte le idee che hanno condotto ciascun popolo incivilito ai più alti destini sono affatto sconosciute allo zingaro... non troviamo in lui che amore all’ozio, voracità da animale, amor sensuale e un po’ di vanità”.

Non abbiamo dubbi che lo stereotipo dello “zingaro criminale” di Capobianco e Gross corrisponda senza varianti di rilievo a quello tuttora dominante (in versioni esplicite o inesprese) tra molti attori politici nazionali e locali, e in un gran numero di rappresentanti delle istituzioni giudi-

ziarie e di polizia. In particolare, rimane ferma la “denazionalizzazione” e “decontestualizzazione” degli “zingari”. Nei media, e in molti documenti ufficiali, l’etichetta di Rom o “nomade” attribuita ad una persona sembra liberare dall’obbligo di ricordare anche solo la cittadinanza di cui questa è titolare, per non parlare di dati di contesto che sarebbero molto più significativi dell’identità etnica. Banalmente, per un poliziotto, un giudice, o un assistente sociale, sapere che una persona viene dalla periferia degradata di una certa città è almeno altrettanto utile a comprendere la sua vita che sapere che (forse) parla una variante di Romanes...

Rimangono, poi, assolutamente simili a quelli di un secolo fa i meccanismi di attivazione dell’allarme sociale e della repressione di polizia. L’isteria antizingara di inizio ‘900 fu in gran parte correlata ad una mobilità dall’Europa centrale e orientale di particolari gruppi rom decisamente “coloriti” in un contesto in cui, nell’Europa occidentale, le strutture di polizia e i controlli delle frontiere andavano modernizzandosi. Oggi sarebbe facile dimostrare che la centralità politica dei dibattiti sui “nomadi” è scarsamente correlata all’effettiva dimensione della presenza rom e, paradossalmente, neanche all’entità e alla gravità dell’attività criminale concretamente svolta da alcuni Rom. Sarebbe facile mostrare che molte delle iniziative di “diritto e ordine” degli ultimi anni, a livello nazionale e locale, dalle “ordinanze emergenza nomadi” della maggioranza di centrodestra del 2008 alle varie microcampagne di polizia locale di vario colore politico, si sono messe in moto quando specifici gruppi rom hanno posto in atto pratiche ad alta visibilità (ad esempio, accattonaggio nei centri storici delle grandi città) o sono entrati nell’occhio dei media.

Il problema, crediamo, non è tanto la persistenza di un discorso esplicitamente antitzigano nel contesto politico e mediatico, e il suo sfruttamento a fini elettorali o di semplice catalizzazione del consenso ricorrendo ad uno stereotipo antico. Proprio l’antichità dello stereotipo e il suo radicamento, “trasversale” rispetto agli schieramenti politici, fanno sì che ogni intervento debba considerare l’antitziganismo come persistente o latente, almeno nel medio termine. Paradossalmente, il recente sfruttamento politico dell’antitziganismo ha creato una reazione con un aumento dell’interesse per il tema della marginalità rom, l’intervento di organizzazioni internazionali e altre novità potenzialmente in grado di mutare i termini del dibattito futuro in Italia.

Crediamo, però, che alcune delle ombre meno accettabili rimangano proprio sotto l’aspetto del funzionamento dello Stato di diritto, i cui tratti dovrebbero essere, nel nostro Paese, radicalmente mutati dall’epoca in cui Capobianco scriveva. Un primo elemento che colpisce è l’impermeabilità delle istituzioni ad ogni sguardo sulla condizione rom che porti nuovi elementi utili a porre in discussione il proprio operato. Due esempi particolarmente rivelatori sono gli accuratissimi studi pubblicati tra il 2008 e il 2010 da due antropologhe, Sabrina Tosi Cambini e Carlotta Saletti Salza, a partire, ri-

spettivamente, dalle vicende in cui donne rom erano accusate di rapimento di minori e dai procedimenti in cui minori rom venivano sottratti ai genitori a fini di adozione. Si tratta di studi che rimangono, a mio parere, impressionanti come dimostrazione della pervasività del pregiudizio antitzigano e delle sue ricadute in termini di concreta prevaricazione istituzionale. Di fronte ad una giurisdizione, apparire come Rom sembra, decisamente, essere uno dei peggiori biglietti da visita possibili. Mentre, in altri Paesi, indagini su vicende simili hanno provocato l’istituzione di commissioni governative d’inchiesta o altre reazioni “forti”, in Italia l’impatto è stato concretamente pari a zero, e il “nuovo” dibattito politico si ammantava di generiche riflessioni sulla marginalità sociale, spesso rifacendosi, tra l’altro, a fonti d’informazione di bassissima qualità scientifica. Per quanto riguarda la mitologia della “zingara rapitrice”, il confronto con un secolo addietro ha addirittura aspetti di amara comicità, considerato che un illustrissimo “antitzigano scientifico” come il citato Hans Gross, già nel 1905 scriveva che “andava invece smentita la credenza che vuole gli zingari rapitori di bambini”.

Un secondo elemento è costituito dalla trasformazione delle forme in cui la pressione delle autorità viene esercitata quando l’opinione pubblica preme per la riduzione della presenza di persone “visibilmente rom”. Le politiche di “sicurezza urbana” e “lotta al degrado” ciclicamente promosse dalle amministrazioni di alcune delle maggiori città italiane comprendono frequentemente attività che, sotto differenti vesti formali, perseguono chiaramente l’obiettivo dell’allontanamento di chi è percepito come “Rom”, “zingaro”, “nomade”. Se un antitziganismo più o meno esplicito non è certamente una novità per chi è abituato a osservare la politica locale, gli strumenti giuridici utilizzati hanno subito un’evoluzione significativa, indotta anche dall’aumentata presenza tra i “gruppi bersaglio” di cittadini comunitari (ad esempio, Rumeni) verso i quali non è possibile avviare con

facilità azioni basate sullo status di immigrato irregolare. Ora sembra assumano prevalenza strategie di “bassa visibilità” e debole base giuridica, basate, da un lato, su una crescente pressione di polizia esercitata nel territorio cittadino, dunque su una prassi, e dall’altro sull’assunto – peraltro corretto alla prova dei fatti – che i destinatari non abbiano le risorse economiche e culturali per azionare i rimedi previsti dall’ordinamento. Notevole è, ad esempio, la vicenda delle norme che sanzionavano la mendicizia, le quali, uscite dalla porta dopo essere state espunte dal codice penale dalla Corte Costituzionale e dal legislatore, sono rientrate dalla finestra sotto forma di disposizioni municipali di dubbia validità quando alcuni Rom hanno cominciato a praticare un accattonaggio altamente visibile. Sull’opportunità e sulla possibilità legale di vietare l’accattonaggio degli adulti vi possono essere posizioni differenziate, ma mantenere il tutto in un “limbo giuridico” non fa che facilitare l’ambiguità e l’abuso minuto.

Richiedere che nei confronti dei Rom lo Stato di diritto sia effettivamente tale non è, va ricordato, una tesi con un particolare colore politico, e dovrebbe, anzi, essere fatta propria anche da chi richiede un atteggiamento severo verso specifiche attività illecite eventualmente praticate con maggiore frequenza da particolari gruppi rom. Le modalità di intervento possono essere svariate. Gli stessi rappresentanti delle comunità rom italiane sembrano mostrare consapevolezza dell’importanza di una riflessione sullo Stato di diritto, come dimostrato dal recente deposito di una proposta di legge di iniziativa popolare sul riconoscimento di Rom e Sinti come minoranza.

Nei confronti dei Rom, lo Stato di diritto è stato sostituito da una sua caricatura. Ciò non dovrebbe, tuttavia, interessare solo ai Rom, salvo, ovviamente, non si voglia fornire ulteriori elementi alle tesi di chi ritiene che l’antitziganismo sia uno degli elementi costitutivi degli Stati moderni.

UN’INIZIATIVA DI LEGGE POPOLARE PER CONTRASTARE LA DISCRIMINAZIONE

In Italia, la comunità rom e sinta conta tra le 150.000 e le 170.000 unità. Non molte, se rapportate non solo all’intera popolazione, ma anche ai soli stranieri, la cui percentuale non raggiunge il 7% della popolazione complessiva. Tuttavia, Rom e Sinti vengono percepiti come una presenza pervasiva e ampia. Si tratta di un pregiudizio radicato nel tempo, che esercita una naturale conseguenza nel mancato riconoscimento delle specificità culturali, storiche e linguistiche della comunità nell’ordinamento italiano. Proprio per questo motivo, nel corso del mese di aprile, la Federazione Rom e Sinti Insieme, con un altro gruppo di associazioni, ha promosso una raccolta di firme per poter proporre al Parlamento una legge atta a riconoscere la minoranza.

L’iniziativa di legge popolare ha come obiettivo la piena implementazione degli articoli 3 e 6 della Costituzione, i quali sanciscono la pari dignità sociale e l’uguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, oltre alla tutela di tutte le minoranze linguistiche con apposite norme. La Federazione sostiene che questa legge potrebbe rappresentare un primo passo verso il superamento della marginalizzazione e dell’esclusione sociale sofferte. Finché i Rom saranno e si sentiranno privi di un riconoscimento giuridico, gli strumenti

per demolire i pregiudizi resteranno ancora troppo fragili, indeboliti da un sistema istituzionale e giuridico ancora bloccato su posizioni stereotipate e, a loro modo, antiche. Tutela linguistica, eguaglianza sostanziale, promozione della diversità, lotta alle discriminazioni costituiscono i punti cardine della proposta. Questa si inserisce pienamente nel contesto di tutela dei diritti individuali e collettivi disegnati, a livello internazionale, dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo e, in Europa, dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea e dalla Carta Europea dei Diritti dell’Uomo, associata alla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo. Una volta approvata, la legge potrebbe porre fine all’assenza di norme specifiche dedicate ai Rom dall’ordinamento italiano. Nell’attuale normativa sulle minoranze linguistiche, infatti, il Romanes è escluso. Si è ritenuto che le comunità che lo parlano non siano geograficamente localizzabili e, di conseguenza, non tutelabili come, ad esempio, le minoranze che si esprimono in Friulano o in Sardo. L’iniziativa della Federazione reclama fortemente una

pari tutela, così come previsto dalla legge, affinché sia possibile per la comunità rom uscire da uno stato di discriminazione de facto che rende complesso esercitare i diritti garantiti dalla Costituzione stessa.

Angela Caporale
Caporedattrice di SocialNews



Nicole Garbin

Ricercatrice universitaria e volontaria di @uxilia Onlus"

"Rom e Sinti Cittadini Europei". Un esperimento di inclusione in Friuli Venezia Giulia

Finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma "Youth in Action 2013", il progetto di @uxilia Onlus nasce dall'interesse dell'Associazione per i temi legati all'inclusione sociale e alla tutela dei diritti dei più vulnerabili

Con una popolazione di circa 10 milioni di persone, Rom e Sinti rappresentano la più grande minoranza europea.

I dati più attendibili stimano che oltre la metà dei Rom e dei Sinti presenti in Italia (pari a circa 55.000-75.000 persone) siano cittadini italiani. La percentuale rimanente proviene dai Balcani. Recentemente, abbiamo assistito ad un'immigrazione soprattutto dalla Romania.

I Rom sono oggetto di discriminazione, violenza e segregazione. Nonostante nel 2012 l'Italia abbia adottato la "Strategia Nazionale per l'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Camminanti", in attuazione di una Comunicazione della Commissione Europea del 2011, ancora oggi queste comunità sono oggetto di politiche di natura emergenziale e vittime di stereotipi e pregiudizi che avrebbero dovuto, da molto tempo, aver fatto il loro corso.

Uno studio condotto nel 2008 dall'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (ISPO) dimostrava che gli "Italiani" possiedono una conoscenza solo parziale ed una percezione distorta della storia e della realtà di questa minoranza.

In effetti, alla domanda "Quanti pensa siano i cittadini italiani sul totale dei Rom presenti in Italia?" quasi la metà del campione intervistato risponde che non crede esistano "zingari" italiani o che, in ogni caso, essi rappresentino un'esigua minoranza. Nello stesso studio è stato anche chiesto agli intervistati di illustrare il proprio grado di adesione ad alcuni enunciati di senso comune riguardanti Rom e Sinti. È emerso che la stragrande maggioranza li ritiene nomadi, extra-europei e non integrabili.

L'obiettivo principale di "Rom e Sinti Cittadini Europei", progetto rivolto ai giovani residenti in Friuli Venezia Giulia, era quello di affrontare il tema complesso dell'integrazione delle comunità rom nella Regione, della loro marginalizzazione e dei loro diritti in quanto cittadini italiani e/o europei. Si tentava di sfatare l'insieme di pregiudizi che circonda queste comunità e promuoverne l'inclusione sociale accrescendo la consapevolezza fra i ragazzi dell'importanza di un ruolo attivo nella società.

Il progetto era suddiviso in due parti. Nel corso della prima fase, dedicata alla ricerca e alla raccolta di testimonianze ed informazioni relative alle comunità rom e sinte della Regione, si è avuta l'occasione di

approfondire la conoscenza delle realtà di Udine e Trieste.

Particolarmente preziose sono state le testimonianze di Antonella Nonino, Assessore ai Diritti e all'Inclusione Sociale al Comune di Udine e di Emanuela Pascucci, della comunità di Sant'Egidio di Trieste. Oltre a condividere con noi la storia dei campi di via Pietraferatta (Trieste) e via Monte Sei Busi (Udine) e le difficoltà affrontate quotidianamente dai Rom della Regione, hanno entrambe sottolineato che si tratta di comunità stanziali e composte quasi esclusivamente da cittadini italiani.

In questa prima fase è stato, inoltre, distribuito nelle scuole partecipanti all'iniziativa un questionario anonimo realizzato sulla falsariga di quello dell'ISPO. Il fine era quello di conoscere l'opinione dei ragazzi a distanza di cinque anni dal primo sondaggio, peraltro proposto ad un pubblico adulto.

In un secondo momento, invece, si sono tenuti gli incontri nelle scuole e il confronto con gli studenti che hanno risposto al questionario. Hanno partecipato al progetto gli studenti degli istituti triestini Liceo Classico Francesco Petrarca e Istituto L. Da Vinci, gli studenti della scuola professionale ISIS Pertini di Monfalcone (GO) e del Liceo Scientifico A. Einstein di Cervignano del Friuli (UD), oltre agli studenti dello United College of Adriatic di Duino (TS).

L'esito ha purtroppo confermato le opinioni espresse nel 2008. La maggior parte degli studenti ritiene, infatti, che i Rom siano prevalentemente nomadi e vivano di espedienti per scelta. Inoltre, quasi la metà dei ragazzi intervistati considera impossibile o difficile la convivenza con gli "Italiani". Una condizione di degrado ambientale e di emarginazione sociale subita si trasforma di nuovo in una scelta volontaria di segregazione.

Nel corso di questi incontri è quindi apparso importante offrire agli studenti non solo un riscontro sulle risposte, ma anche una riflessione sulle cause e sulle radici dell'emarginazione e dell'antiziganismo in Italia e in Europa, assunto oggi a dimensioni preoccupanti.

Si è anche inteso portare all'attenzione degli studenti il ruolo della stampa, che sembra focalizzata esclusivamente sui comportamenti devianti e criminali dei Rom. Come evidenziato nel rapporto "Antiziganismo 2.0", realizzato dall'Associazione 21 Luglio

fra settembre 2012 e maggio 2013, informazione scorretta, incitamento all'odio e discriminazione sono avvenuti in Italia ben 852 volte. Ciò non può non condizionare l'opinione pubblica alimentando i pregiudizi e, peggio ancora, l'odio razziale.

Proprio per contestare quest'idea diffusa sui Rom, a cui si associano, indistintamente e automaticamente, "degrado, incuria, malvivente, pericolosità sociale, incapacità genitoriale, inadeguatezza sociale, rifiuto consapevole delle regole e una "genetica" attitudine alla delinquenza e alla non-integrazione" (Associazione 21 Luglio), questi incontri hanno rappresentato l'occasione per dare spazio ad un'immagine dei Rom diversa perché positiva.

A quasi due mesi dalla conclusione di Rom e Sinti Cittadini Europei, alcune considerazioni sembrano opportune.

Nel corso dell'intero progetto, una costante è emersa con incontestabile chiarezza. Rom e Sinti, costretti a subire situazioni di discriminazione e segregazione quotidiana e diffusa, vivono in condizioni di oggettivo svantaggio rispetto ai loro concittadini europei. I pregiudizi che li circondano sono dovuti soprattutto all'ignoranza in merito alla loro storia e all'incapacità, o non volontà, delle istituzioni competenti di porre in essere azioni efficaci e a lungo termine che permettano loro di uscire dal circolo vizioso dell'emarginazione e della povertà. Inoltre, le politiche miopi che continuano a relegarli nei campi, oltre a generare dei costi economici e sociali insostenibili, consolidano barriere sempre più difficili da sormontare. Risulta, ormai, innegabile la necessità di promuovere politiche trasversali in materia di educazione, alloggio, sanità e lavoro che consentano di avanzare concretamente verso l'inclusione effettiva di questa minoranza. Le azioni della società civile, effettuate attraverso attività di advocacy, cause pilota e sensibilizzazione, devono essere accompagnate dal rispetto dell'Italia degli impegni assunti a livello europeo ed internazionale e da una maggiore attenzione delle parti politiche e dei media ad evitare strumentalizzazioni e distorsioni, tanto facili quanto nocive.

In questa stessa direzione riteniamo, infine, sia fondamentale continuare a promuovere il confronto e la sensibilizzazione sul tema dei più giovani e diffondere un'immagine positiva del vivere insieme.

Rosi Mangiacavallo

Researcher and Human Rights Monitor for Italy, European Roma Rights Centre (ERRC)

Aporie e limiti della segregazione abitativa rom in Italia

Le ripetute dichiarazioni di "stato di emergenza" da parte del Governo hanno portato, ancora una volta, alla sospensione di alcuni diritti umani e delle libertà fondamentali dei Rom

Viene da Napoli l'ultimo progetto per i Rom: un nuovo campo nel quartiere di Scampia, nella cui area, chiamata Cupa Perillo, vivono, in diversi campi informali e da una ventina d'anni, circa 800 Rom, di cui 300 minori. Il nuovo "villaggio" temporaneo, mono-etnico e segregante, ne ospiterà 400 e sarà situato vicino all'autostrada. Non avrà gli standard minimi previsti per l'edilizia abitativa sociale e non sono ancora chiari gli eventuali percorsi di inclusione che potrebbero essere avviati per gli abitanti del nuovo villaggio.

Il recente progetto campano appare, purtroppo, in linea con le fallimentari politiche italiane rivolte ai Rom residenti nel Paese. Nel maggio del 2008 è stato dichiarato, con decreto ministeriale, il cosiddetto "stato di emergenza" motivato da quella che veniva definita come "situazione estremamente critica" causata dalla "presenza di campi nomadi" in cinque Regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio e Campania). Esso ha comportato, nelle stesse, la sospensione di alcuni diritti umani e delle libertà fondamentali del popolo rom. Ha assegnato, inoltre, poteri straordinari alle autorità locali, concretizzati in misure vessatorie rivolte ai soli Rom: campi formali sorvegliati, censimento dei residenti (minori inclusi) degli stessi, foto segnalazioni anche di Rom dotati di cittadinanza italiana, espulsioni arbitrarie, sgomberi forzati e segregazione in campi formali. Dopo una lunga battaglia legale portata avanti da ERRC e da una famiglia rom, nell'aprile del 2013 una sentenza della Corte di Cassazione ha finalmente confermato la precedente decisione del Consiglio di Stato, ovvero l'illegalità, infondatezza e carenza di motivazione dello stato di emergenza.

Nel febbraio del 2012, il Governo italiano ha inoltre approvato la Strategia Nazionale di Inclusione di Rom, Sinti e Caminanti, in linea con quanto richiesto dalla Commissione Europea agli Stati membri. La strategia italiana, così come sancito dall'Europa, comprende quattro aree: istruzione, lavoro, alloggio e salute. Essa, inoltre, enfatizza la necessità di superare le politiche emergenziali.

Malgrado l'adozione della Strategia e la sentenza della Corte di Cassazione, le politiche emergenziali persistono, in particolare per quanto riguarda gli sgomberi forzati e la segregazione alloggiativa. Dall'attività di monitoraggio di ERRC in Italia, risulta, infatti, che le famiglie stanziate nei campi informali vengono continuamente sgombrate senza garantire loro il rispetto degli standard internazionali e delle procedure nazionali. Ciò significa che gli abitanti dei campi non vengono consultati prima di uno sgombero, né avvertiti formalmente dello stesso – il che rende difficile qualsiasi azione legale – e non viene offerta loro, a fronte dello sgombero, un'adeguata alternativa abitativa, costringendoli, così, ad un ciclo senza fine di sgomberi forzati. La frequenza scolastica dei minori e la salute (gravidanza, malattie, anzianità, ecc.) degli abitanti dei campi non vengono prese in dovuta considerazione.

I campi formali, costruiti sotto lo "stato di emergenza", sono ancora lì. La soluzione tutta italiana dei campi è il risultato di politiche regionali - e non l'espressione della cosiddetta cultura rom – iniziata negli anni '80 e '90. Questa strategia ha creato la percezione che i Rom siano nomadi e stranieri e che possano vivere soltanto in aree isolate dal resto della società. La segregazione nei campi è una barriera all'istruzione, all'impiego e alla salute. Nei campi, i rom sono spesso costretti a vivere in condizioni di sovraffollamento, senza nessuna tutela della loro privacy e della loro vita familiare. Malgrado ciò, le autorità italiane continuano a pianificare la costruzione di insediamenti mono-etnici come unica soluzione abitativa, sperperando ingenti risorse economiche. Oltre al già citato caso di Napoli, un nuovo campo, La Barbuta, è stato aperto a Roma nel giugno del 2012. Il campo si trova a 25 km dal centro e a 4 km dalla fermata dell'autobus più vicina, è circondato da recinzioni con filo spinato ed è attualmente oggetto di una causa legale di discriminazione abitativa. Sempre a Roma, nel dicembre scorso, il Comune ha chiuso il campo formale de La Cesarina allo scopo di ristrutturarlo. Ancora una volta, con-

sistenti risorse economiche verranno usate per segregare i Rom attraverso la politica anacronistica, discriminatoria e fallimentare dei campi mono-etnici.

La segregazione assume anche forme diverse dai campi. I centri di accoglienza temporanei, a Roma così come in altre città italiane, rappresentano un nuovo trend in materia di alloggio. Si tratta di soluzioni abitative - come i campi - destinate a soli Rom. Sono strutture gestite generalmente da un ente ed il Comune fornisce servizi di base come acqua, luce, raccolta dei rifiuti, cibi precotti e, talvolta, cucine. Sebbene questi centri vengano definiti temporanei, ci sono casi, come quello dell'ex scuola Deledda di Napoli, dove circa 120 persone vivono da oltre 8 anni.

L'esperienza italiana – da più parti parafrastrata come "Paese dei campi" – dimostra che segregare i Rom è antieconomico e non beneficia nessuno, né i Rom stessi, né il resto della società. In Italia, i membri di questa etnia perdono automaticamente la possibilità di entrare a far parte della società maggioritaria e sono costretti a diventare un peso, anche economico. La società maggioritaria, invece, crede che quello dei Rom sia un mondo a parte, lontano e di difficile approccio. Questo porta, erroneamente, ad appoggiare politiche segreganti che vanno a solo beneficio di chi lucra sul business esistente attorno all'assistenzialismo a cui i Rom sono costretti. Allo stesso modo, queste politiche miopi portano vantaggio a chi, con scadenza elettorale, utilizza fatti di cronaca, più o meno rilevanti, per costruire muri d'odio e paura finalizzati esclusivamente a dividere due mondi, quello rom e quello gagio (non rom), che hanno condiviso lo stesso sangue, la stessa terra e la stessa nazionalità per oltre cinque secoli.



Fabio Pasquariello
Capitano dell'Arma dei Carabinieri

Tra stereotipi e indagini: il caso del Friuli Venezia Giulia

Le parole zingaro e ladro vengono spesso associate: niente di più sbagliato. È tuttavia doveroso fare luce anche su questo aspetto, evidenziando le caratteristiche di furti e truffe commessi sul territorio regionale

Prima di presentare un quadro compatibilmente puntuale del vasto "cosmo" sociale afferente le comunità di etnia "rom" nel Friuli Venezia Giulia, sono doverose due precisazioni.

La prima è di carattere deontologico. Nell'attività di tutti gli investigatori che si occupano costantemente di tematiche criminali risulta chiaro che l'assioma zingaro=ladro non può e non deve essere accettato. Esistono, infatti, numerosissimi appartenenti alle famiglie nomadi che si dedicano in modo indefesso alle attività lavorative, riportando rispettabili successi economici e sociali e che fanno dell'onestà e delle buone regole del vivere sociale la loro quotidianità.

La seconda è di carattere narrativo. Quanto viene riportato nel presente intervento è frutto di vicende processuali divenute di carattere pubblico proprio nel loro fondamento individuabile nell'incipit di ogni sentenza dei Tribunali di vario grado della Repubblica Italiana: "Nel nome del Popolo Italiano..."

Per tali motivi, risulta opportuno ricorrere al chiarimento che quanto attiene alla criminalità nomade viene posto in essere, al pari di ogni etnia o razza od aggregazione di persone fisiche, da singoli soggetti, inquisiti ed, eventualmente, condannati per i loro reati, non dovendo in alcun modo essere coinvolta la provenienza etnica, sociale o religiosa.

Entrando nel cuore della problematica, risulta opportuno inquadrare i "nostri" soggetti nelle loro abitudini criminali. Allo stato, i protagonisti di queste vicende processuali si possono chiaramente distinguere in due tipologie di persone dedite a delinquere: i ladri e i truffatori.

Come in molti dialetti italiani, l'azione del rubare trova nella lingua rom e nel suo vocabolario non scritto una parola specifica: "cioli", prendere, portare via.

Nel corso del tempo, i nomadi dediti a delinquere sono passati dal furto di galline (non posso omettere di riferire un simpatico episodio di cui sono stato protagonista. Una domenica mattina, quand'ero ancora giovanissimo, venni chiamato ad eseguire un sopralluogo a causa di un furto in una villetta posta alla periferia di Udine. Nel corso della notte erano state rubate due galline. Bastò ripercorrere il sentierino creato dai passi di ignoti in un campo limitrofo alla villetta per giungere ad una roulotte di nomadi. Il capo famiglia era già stato più volte arrestato e lo sarebbe stato ancora negli anni seguenti. Con la massima ospitalità, mi invitarono a bere un caffè con loro, con il chiaro intento di non farmi controllare più approfonditamente. Bevuto il caffè - rigorosamente alla turca - feci comunque il giro della roulotte. Notata la finestrella della cucina aperta, guardai all'interno: una capiente pentola borbottava simpaticamente. Al suo interno, due grasse galline ben spellate in cottura...) all'esplosione dei bancomat all'esterno degli istituti bancari. All'interno di questi due estremi, vi sono una miriade di tipologie di furti. Il più semplice è eseguito all'esterno dei cimiteri, dove le anziane vedove lasciano la borsetta incustodita. Il più tecnologicamente complesso avviene con un inibitore di segnali: opportunamente manovrato, non permette la chiusura delle autovetture appena parcheggiate. Il conducente distratto non si accorge del mancato suono del cicalino.

Ancora, i furti con scalata: i più abili si arrampicano sulle grondaie fino agli appartamenti posti ai piani superiori per

sottrarre una refurtiva preziosa. Oppure, i furti negli appartamenti: minori appartenenti a famiglie nomadi giungono da Milano o da Torino e scassinano le porte, una volta con grossi cacciaviti, ora con una plastica sagomata ad hoc. In pochi secondi raccattano quanto più oro e denaro possibile. Esistono, poi, i furti con riscatto. Vengono perpetrati ai danni di animali di razza o di semplici asinelli o cavallini. Pur di non rattristare i propri figli o nipotini, i proprietari accettano di pagare una somma per riavere gli amati animali.

Il carcere, spesso non luogo di rieducazione, come sancito dalla Costituzione, ma sito di ammaestramento alla scuola del crimine, ha fatto perfezionare tecniche già utilizzate dalle bande drammaticamente conosciute nel Nord Est nelle esplosioni con miscele gassose e con lo stesso tritolo.

Per completare il quadro, non si possono omettere le truffe. Attraverso esse, i nomadi non in grado, per indole, struttura fisica o timore di detenzioni prolungate, di commettere furti hanno abbordato centinaia di persone convinte, loro malgrado, di fare l'affare della vita. I soldi rappresentano un imperativo della nostra società. Quale migliore occasione, quindi, di farli esentasse con soggetti loschi, possessori di macchine lussuosissime che ti garantiscono vagonate di cellulari rubati, televisioni al plasma, denaro proveniente dal riciclaggio di tangentopoli, sequestri di persona, rapine in banca, criminalità organizzata. Tutto falso.

L'ignaro speculatore, convinto di essere astuto, rimane con un pugno di mosche in mano. Molte volte non può nemmeno denunciare il misfatto, essendo illecito l'affare che intendeva concludere.

Chiudo unificando le due tipologie di reati commessi dai nomadi criminali in una sintesi perfetta: l'astuzia. Tragicamente illecita per il dolore subito dalla vedova al cimitero o dal bambino privato della collanina del suo battesimo, molto equa nei confronti dei gaggi (i non nomadi) desiderosi di arricchirsi illegalmente.

La stessa astuzia, colorata di buone regole, solidarietà e legalità, può e deve diventare il valore aggiunto di un popolo straordinario. L'astuzia, eccezionalmente descritta da Francesco De Gregori nella canzone "Due Zingari": "...avevano occhi veloci come il vento..."

GRILLO CONTRO I ROM



Carla Osella
Presidente Nazionale A.I.Z.O. (Associazione Italiana Zingari Oggi Onlus)

Conosciamo davvero i Rom?

Alcuni desiderano inserirsi nella società, altri rubano negli appartamenti, asportano il rame, truffano, pretendono il pizzo e sfilano i portafogli con grande destrezza. Stereotipi, pregiudizi, proiezioni delle nostre paure. Ladri e rapitori di bambini? Alcuni hanno saputo studiare ed affermarsi professionalmente

La maggior parte della gente conosce Rom e Sinti attraverso le notizie riportate da tv e giornali, a cui si aggiungono le informazioni provenienti dai social network e dalla rete. Pochi sanno che sono arrivati in Europa dall'India verso l'anno Mille, disperdendosi ben presto su tutto il territorio.

La modalità di vita nomade ha fatto sì che, all'inizio, questo popolo venisse accolto con simpatia: nel Medioevo, infatti, il nomadismo era ben accetto perché gli veniva riconosciuta una valenza di carattere religioso. Al contrario, nell'età moderna le grandi monarchie nazionali considerarono questo stesso modello un fenomeno perturbatore che contrastava e metteva a rischio le diverse unità nazionali. Andava, perciò, osteggiato e combattuto con forza. Il colore scuro della pelle e i capelli ricci erano considerati tratti somatici diabolici, al punto che i defunti dovevano essere seppelliti in cimiteri sconosciuti, terreni riservati, oltre a loro, anche agli artisti e ai pazzi.

Nello stesso periodo ebbero luogo numerosi tentativi di assimilazione forzata, messi in atto da diversi sovrani europei, come Maria Teresa d'Austria e Carlo III di Inghilterra.

Storici e monaci viaggiatori li presentavano sempre in maniera negativa. Proprio queste calunnie determinarono azioni della Chiesa volte ad isolarli dal punto di vista religioso - nei Paesi Baschi erano obbligati ad assistere alla Messa dalle finestre - ed umano.

Anche l'Islam non nutriva alcuna simpatia nei loro confronti e proibiva l'ingresso nelle moschee.

Per sopravvivere ai continui attacchi di intolleranza, questa popolazione non ha mai messo radici, spostandosi continuamente da un luogo all'altro, attraverso i secoli. Questa è stata per loro l'unica possibilità di salvezza. Un popolo nomade, in diaspora continua, isolato. Ma proprio grazie a questa condizione ha potuto conservare le proprie tradizioni millenarie.

Oggi, nel mondo, Rom e Sinti sono oltre 25 milioni. Di essi, circa 12 milioni vivono in Europa e, secondo una stima di A.I.Z.O., 150-200.000 in Italia. Fra questi, 50.000 sono Italiani a tutti gli effetti.

Chi sono? A cosa pensano? Cosa fanno?

Per conoscerli appare fondamentale andare a trovarli nei luoghi in cui vivono: campi senza autorizzati, micro aeree, campi abusivi e appartamenti. Jasminka ha 23 anni, tre bambini e racconta la sua storia con difficoltà: "Sono andata a scuola da adulta e ho sostenuto gli esami di terza media. Da piccola ho frequentato poco perché vengo da una famiglia numerosa. Ad ogni nascita di un fratellino dovevo aiutare la mamma ad accudirlo. Per questo motivo, tempo per la scuola ne rimaneva poco. Del resto, non mi piaceva andarci. Conoscevo poco le mie compagne e la maestra mi faceva solo disegnarle. Alcuni nostri bambini restano analfabeti anche se sono arrivati alla quinta elementare. Lo trovo discriminante. I nostri genitori sbagliano a non mandarci a scuola, ma anche la scuola non ci accoglie sempre con simpatia". Jasminka aveva trovato lavoro in una cooperativa di pulizie, ma appena si è appreso che era Rom, con un pretesto non è stata assunta.

Ettore è un Sinto italiano. Abita in un appartamento da quando ha lasciato il campo sosta. Ha deciso di avviare

un'attività particolare: fa il rappresentante di oggetti di bi-giotteria. Non rivela mai la sua identità: quando l'abbiamo invitato a parlare della sua esperienza e della sua emancipazione, si è rifiutato. Ha spiegato che, se svelasse di appartenere alla comunità dei Sinti, non potrebbe più svolgere il suo lavoro.

Giordan è riuscito a diplomarsi, ma per questo motivo è stato emarginato dal suo stesso gruppo. Con disprezzo, in molti lo chiamavano "il gagio", il non Rom, "il diverso da noi". Nonostante tutte le difficoltà si è iscritto all'Università, ma ha dovuto interrompere il suo percorso di studio perché costretto a sposarsi secondo la tradizione romani. Dopo una lunga esperienza professionale nello studio di un commercialista, adesso lavora nella raccolta del ferro.

Il suo sogno si è infranto. È consapevole di aver perso un'opportunità. "Un giorno - spiega - forse i mie figli frequenteranno l'Università. Per me i tempi non erano maturi".

C'è anche chi, invece, è riuscito a studiare e a migliorare la propria situazione senza essere emarginato. Sheila, "la Sinta del campo X", vive in Lombardia. Alcuni anni fa ha terminato la scuola professionale, è stata aiutata a trovare un lavoro e attualmente fa la barista. La incontro mentre serve i clienti ai tavoli nel giorno di mercato. Corre veloce come le sue colleghe, raccoglie le ordinazioni annotandole su un taccuino, serve ai clienti le consumazioni, incassa i soldi e li consegna al proprietario del locale. A lei piace la sua attività "Qui c'è sempre tanto lavoro. Sono contenta di aver studiato. Ora guadagno decentemente, ma vivo ancora al campo con i miei. In futuro spero di sposarmi, ma la speranza più grande è quella di continuare a lavorare qui". Mi racconta che, all'inizio, i suoi familiari non erano troppo contenti nel vederla uscire tutte le mattine dal campo, da sola, e stare tante ore "fuori", lontano da loro. Con il passare del tempo si sono abituati e hanno accettato la sua scelta. Allontanarsi dalla famiglia rappresenta un grosso problema: "Niente è più importante di un Rom della propria famiglia" recita un vecchio proverbio.

Tutti coloro con i quali parlo di lavoro sottolineano sempre le difficoltà vissute con la comunità di appartenenza. "Il nostro popolo deve trovare un modo nuovo per vivere: il futuro è la scuola, il lavoro e anche l'abitazione" spiega Jonko Jovanovic vice presidente nazionale di A.I.Z.O. "Ai giovani spetta la decisione, ma anche il ruolo di noi anziani è importante: dobbiamo incoraggiarli a migliorare la loro vita per il bene dei loro figli".

Si rendono conto che un cambiamento è necessario, ma questo sarà possibile solo se riusciranno a delineare con chiarezza cosa desiderino dal loro futuro. Devono essere consapevoli che dovranno trasformare le loro tradizioni vivendole in modo più moderno (non è possibile vivere insieme ai topi in una baracca malsana e usare il computer). Dovranno compiere passi da gigante, anche se alcuni hanno già fatto da battistrada: in diversi Paesi vivono Rom e Gitan divenuti medici, ingegneri, direttori di scuola e docenti universitari. In molti ci hanno provato e ci sono riusciti. Il primo passo è la scuola, poi il lavoro. Ciò permetterà loro di vivere in modo dignitoso. Il mondo del lavoro implica, però, anche scelte non facili e lontane dalla loro cultura:

la costanza nell'andare a lavorare tutti i giorni, il rispetto degli orari, la capacità di relazionarsi in modo positivo con i colleghi, la sottoscrizione di un rapporto di lavoro dipendente con il datore. "Per noi è difficile non considerare il datore di lavoro un pari". "Mi obbliga a fare delle cose che non gradisco". "Nella nostra comunità non ci sono divisioni in classi, siamo tutti uguali". "Da noi è diverso, si decide insieme ciò che consideriamo il bene comune" spiega Gjanja mentre allatta il suo ultimo nato. "Per vivere nel mondo dei gagé serve un cambiamento di mentalità che in pochi intendono percorrere".

Per molti gruppi non è facile affrontare il tema del cambiamento, dell'integrazione. Esistono, però, alcune comunità inserite. Ad esempio, i Rom calabresi, abruzzesi e molisani abitano in appartamento sin dagli anni '50. Per loro, parlare di inserimento professionale è facile. Hanno abbandonato gli antichi mestieri e sono diventati commercianti, impiegati, operai.

Diversa è la vita dei Rom immigrati dalla Jugoslavia negli anni '60 e '70, adattatisi a vivere nei campi sosta, e diversa è la vita dei profughi di guerra, giunti nel biennio '92-'93: anni di sedentarietà e attività lavorative consolidate hanno reso più facile l'inserimento.

Altra situazione per i Rom romeni stabilitisi in tutta lo Stivale negli anni scorsi. Tempo fa, in Moldavia, ho conosciuto il Rom Vasile Dragoi. Negli anni '90 ha deciso di diventare imprenditore e oggi è proprietario di una grande azienda che produce gelati, con 400 dipendenti e 20 direttori di settore. È molto orgoglioso della sua attività, sviluppata grazie alla sue capacità imprenditoriali. Sua moglie è direttore di banca e nel tempo libero collabora con lui. Anche i suoi due figli sono impegnati nello stesso settore. Vasile desidera inserire i 'suoi' gelati nel circuito di una grande catena commerciale occidentale. Ultimamente, inoltre, dopo un'analisi di mercato ha deciso di vendere in Moldavia la pizza italiana, della quale conosce tutti i segreti. Questa novità è stata accolta bene e le vendite sono in aumento. "Da noi nessuno ci aveva pensato - spiega in un buon italiano - l'ha fatto uno zingaro".

Vasile fa parte dell'Iru (International Romani Union) l'Associazione mondiale dei Rom che lotta per la tutela dei loro diritti. Per molti l'emancipazione, l'inserimento nella società significa perdita di identità, tagliare le proprie radici. In tanti, comunque, come Vasile, si attivano e dedicano parte del proprio tempo per aiutare chi ancora non gode pienamente dei propri diritti.

Accanto a questi esempi virtuosi, non si può sottacere di Rom e Sinti che rubano negli appartamenti, realizzano truffe, asportano il rame contenuto nei cavi dell'alta tensione, pretendono il pizzo dalle persone che acquistano i biglietti della metro alla stazione Termini, sfilano i portafogli sui bus con tale destrezza da passare inosservati. Rom e Sinti sono conosciuti come ladri e rapitori di bambini: non a caso, ogni volta in cui sparisce un bambino, gli inquirenti si orientano verso una probabile 'pista zingara'. È stato così per i casi di Angela Celentano e Denise Pipitone. L'ultimo episodio un anno fa: la bimba bionda con gli occhi azzurri trovata in Grecia. Dopo tanto rumore si è scoperto che i genitori stessi l'avevano affidata ad una famiglia rom, e non venduta, come sostenuto dai media.

Lati positivi e negativi si fondono. I Rom sono una popolazione molto variegata e diversificata. Impossibile incasellarli.

Nei loro confronti permangono stereotipi, prigionie ideologiche, veri e propri ghetti mentali che riuniscono al loro interno tutti i pregiudizi. Questi, desidero ricordarlo, sono le proiezioni di paure irrazionali, personali e collettive. Einstein amava ripetere: "È più facile distruggere un atomo che un pregiudizio". L'escluso diventa qualcuno da perseguitare.

I problemi del popolo rom sono tanti, primo tra tutti l'assen-

za di diritti. Passare dalla porta dei doveri risulta più complesso se non si è entrati attraversando quella dei diritti. La soluzione di ogni problema si realizzerebbe semplicemente rendendo effettivo il contenuto dell'articolo 6 della Costituzione. Eppure, in Italia esistono ben 12 leggi regionali e oltre un centinaio di fonti comunitarie poste a tutela della cultura rom.

È dunque necessario intervenire, nei confronti sia degli Italiani, sia dei Rom. Entrambi vanno aiutati a vivere pacificamente costruendo ponti anziché innalzando muri.

PER INFORMAZIONI

A.I.Z.O. onlus. Sede nazionale: via Foligno 14, 10149 Torino
Segreteria: tel 011 7496016, fax 011 740171 cell. 348 8257600

ROM E SINTI: ALCUNE TAPPE SIGNIFICATIVE

1492

il re Ferdinando d'Aragona inizia le persecuzioni contro "la presenza degli egiziani", come venivano definiti.

1663

una grida del Ducato di Milano dichiara che "gli egiziani" possono essere derubati e uccisi senza che si incappi in alcuna condanna.

1937

in Germania vengono arrestati in massa perché considerati asociali e pericolosi per la razza ariana. Alla fine, saranno più di 500.000 i Rom assassinati nelle camere a gas.

1995

a Milano quattro bambini bruciano vivi in una baracca situata in un campo abusivo.

1998

Ostia Lido, raccolta di firme per l'allontanamento dai siti del popolo rom.

2008

il Ministro degli Interni Roberto Maroni decreta che vengano rievocate le impronte digitali a tutti i bambini rom.

2011

Roma, quattro bambini muoiono bruciati nella loro baracca.

2012

Seravezza, Viareggio, raccolta di firme per l'allontanamento forzato dei Rom dalla città.

2013

raccolta di firme indirizzata al primo cittadino del Comune di Trani affinché disponga l'allontanamento dei Rom dal territorio comunale.

QUATTRO FRATELLINI MUOIONO FRA LE FIAMME

La sera del 6 febbraio 2011, in un campo abusivo sull'Appia Nuova, quattro fratellini morirono fra le fiamme della loro baracca fatiscente.

La madre si era allontanata per procurare cibo e acqua lasciando sole le creature.

Le fiamme si sprigionarono da un braciere improvvisato utilizzato per riscaldare l'umile dimora.

La tragedia divenne il pretesto per uno scambio reciproco di accuse fra esponenti della maggioranza e dell'opposizione locali.

Eppure, le istituzioni dovrebbero assicurare ai casi concreti il rispetto dei principi di inclusione sociale, cittadinanza attiva, tutela delle fasce deboli...

Il campo era composto da cinque baracche.

La madre e le piccole vittime erano state sgomberate da un altro insediamento abusivo un anno prima.

Tullio Ciancarella
Responsabile editoriale di SocialNews

LA MEMORIA DELL'OLOCAUSTO DEI ROM

La storia racchiude in sé episodi di violenza, odio e discriminazione spesso dimenticati, come lo sterminio di oltre 500.000 Rom da parte dei nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale: una tragedia nella tragedia da non consegnare all'oblio

L'Olocausto è una tragedia impressa nella nostra mente e nel nostro spirito, paradigma della crudeltà dell'animo umano ed esempio storicamente tangibile di cosa sia capace l'uomo, al contempo inventore della ruota, della scrittura e della filosofia. Tuttavia, anche per noi che di quanto accadde ad Auschwitz crediamo di sapere tutto, ci sono delle zone d'ombra. Storie di disabili internati, neri eliminati, Rom uccisi con il gas.

In una sola giornata, il 2 agosto 1944, furono 2.897 i Rom, uomini, donne e bambini, uccisi barbaramente dalla follia del Terzo Reich. Non si è trattato che dell'episodio più grave di ciò che è stato chiamato "porrajmos", devastazione, lo sterminio del popolo rom. I nazisti sterminarono oltre 500.000 Rom nei loro campi. Una tragedia nella tragedia rimasta dimenticata fino al 1982, quando il Parlamento della Germania Ovest ha riconosciuto la persecuzione razziale di Rom e Sinti, condannandola.

Oggi il "porrajmos" comincia ad essere riconosciuto, grazie all'attività delle molte organizzazioni ed associazioni che si occupano della Memoria. Nel 2002 il Parlamento Europeo ha avviato l'iter che dovrebbe portare al riconoscimento ufficiale del 2 agosto come data simbolica per ricordare tutte le vittime.

L'International Roma Youth Network ha ugualmente deciso di celebrare questa giornata, lanciando una campagna di sensibilizzazione in concomitanza con il 70° anniversario del più grave sterminio. Con "Guarda e non dimenticare", i giovani rom si sono posti l'ambizioso obiettivo di togliere il velo dell'oblio su questa parte del genocidio nazista puntando, inoltre, a mobilitare i giovani di tutta l'Europa con i social networks. Attraverso gli hashtag #RomaGenocide e #2August hanno coinvolto in un dibattito persone altrimenti irraggiungibili ed hanno raccolto solidarietà senza confini e senza pregiudizi. Proprio come dovrebbe essere la Memoria, la capacità di ricordare ed imparare dagli errori passati, consapevoli che l'uomo capace di chiudere nelle camere a gas migliaia di persone discriminate solo in base a lingua, cultura o religione non è, biologicamente, così diverso da noi. Discriminazione, odio e violenza non alimentano che se stesse. È centrale, pertanto, apprendere dal passato come disinnescarle e trovare nel nostro tessuto sociale gli anticorpi per sconfiggere il virus del pregiudizio.

Angela Caporale
Caporedattrice di SocialNews



Le radici degli stereotipi

Le "immagini dure", gli stereotipi, hanno caratterizzato la rappresentazione di Rom e Sinti fin dalle origini. Positive o negative, si sono diffuse incoraggiando forme di razzismo e intolleranza

Le immagini dure, gli stereotipi con i quali la cultura maggioritaria qualifica le comunità e le persone appartenenti alle minoranze linguistiche rom e sinte, sono negative e/o positive, limitate, ripetitive. Permeano la società occidentale e, in alcuni casi, sono da considerarsi virali. Nei Paesi Occidentali, le immagini (dal greco "typos") dure (dal greco "stereos") assumono caratteristiche differenti, pur nella loro equivalenza, perché elaborate e trasmesse attraverso strumenti culturali diversi, influenzati dalle correnti culturali nazionali durante i secoli. Il cinema e la musica popolare rappresentano gli strumenti culturali che hanno permesso, nel secolo scorso, in Occidente, la globalizzazione delle immagini dure, sostituendo, in parte, altri strumenti, quali la letteratura e il teatro. I mezzi di comunicazione di massa hanno avuto effetti amplificanti che hanno stratificato e massificato le immagini dure create a partire dal 1400. Da secoli, in particolare in Italia, attorno alle comunità e alle persone appartenenti alle minoranze linguistiche rom e sinte si sono diffusi e ripetuti pregiudizi che ne hanno alimentato un'immagine dura, negativa e positiva, nell'opinione pubblica.

Il meccanismo è tanto semplice quanto perverso. Il singolo comportamento, o il presunto singolo comportamento, viene ascritto a tutte le persone appartenenti ad uno specifico gruppo, diventando un'immagine dura. Si tratta di un giudizio immotivato, positivo o negativo, associato ad un determinato gruppo di persone. Le immagini dure, seppur ripetute e apparentemente immutabili, non devono essere intese come fenomeni impermeabili al cambiamento, ma sono presenti in forme varie e complesse con qualità sfuggenti in situazioni particolari. L'insieme degli stereotipi che colpiscono le comunità e i singoli appartenenti alle minoranze linguistiche rom e sinte creano un'immagine dura virtuale che esprime prevalentemente un'accezione negativa. Non mancano, però, quelle positive.

L'immagine dura virtuale nella cultura maggioritaria è un'entità definita attraverso i termini prodotti dalla stessa per indicare il diverso. "zingaro", "gitano" e "nomade", sono termini eteronimi, altresì definiti «parole sporche». Creano un'immagine dura virtuale che racchiude tutti i pregiudizi, negativi e positivi, che qualificano le comunità e i singoli appartenenti alle minoranze linguistiche rom e sinte.

In Europa, le immagini dure compaiono a partire dal Medioevo. Immediatamente dopo l'arrivo in Europa di Rom e Sinti (XII secolo), la cultura maggioritaria ha iniziato a creare e sedimentare una serie di stereotipi che, nel loro complesso, ne formano ancora oggi l'immagine dura virtuale. La letteratura, il teatro, la pittura e la musica sono gli strumenti culturali

Carlo Berini
Presidente dell'associazione Sucar Drom, Mantova

utilizzati per creare e sedimentare le immagini dure, le quali, positive e negative, hanno condotto, in tre secoli, all'immagine dura virtuale su cui si sono fondate le forme collettive e istituzionali di razzismo e intolleranza.

Non bisogna, però, pensare che le immagini positive siano innocenti. Tutt'altro. Esse sono corresponsabili, insieme alle immagini dure negative, della creazione di quella che abbiamo definito l'immagine dura virtuale dello "zingaro", del "gitano", del "nomade". Per esistere, questa immagine non può contenere solo aspetti negativi, pena l'irrelevanza, ma anche aspetti positivi che suscitino curiosità, oltre che paura.

La letteratura è lo strumento principale utilizzato in Europa per creare le immagini dure. Utilizza la meraviglia e la curiosità da una parte, la paura e l'odio dall'altra. La letteratura della meraviglia e della curiosità crea le immagini dure positive inneggianti alla vita libera, alla sensualità fiera delle donne "gitane", figure romantiche di "bohémien" e danzatrici, ai suonatori ed ai poeti avvolti da un alone di seducente mistero. La letteratura della paura e dell'odio, invece, crea le immagini dure negative in cui le figure sono ladri e accattoni, fannulloni, rapitori di bambini, persone sporche e senza legge morale. È durante il Romanticismo che il tema dell'amore risulta indissolubilmente connesso alla morte e va a costituire, secondo quanto affermato dall'antropologo Leonardo Piasere, l'humus originario all'interno del quale si colloca e si sviluppa l'immagine dura della "zingara" ammaliatrice e romantica.

Analizzando la letteratura, affiancata da teatro, pittura e musica, in poco meno di 300 anni si possono tracciare la nascita e la stratificazione nelle società europee dell'immagine dura virtuale che perdura tuttora in Occidente, anche nella musica e nel cinema.

Solo quando artisti rom e sinti hanno avuto spazio nella cultura occidentale si sono aperte delle breccie nella musica popolare e nel cinema capaci di de-costruire l'immagine dura virtuale. Al riguardo, esistono numerosi esempi virtuosi: la nascita del jazz manouche, così come raccontato in un'intervista da Enrico Comaschi; la creazione del flamenco anche nella sua variante pop e, ultimamente, la nascita del cosiddetto gypsy rock. Anche nel cinema, alcuni cineasti, come Charlie Chaplin e Toni Gatlif, hanno apportato il loro contributo fondamentale. Nella stragrande maggioranza dei casi, le minoranze sono state derubate della loro arte per creare l'immagine dura virtuale dello "zingaro", del "gitano", del "nomade".

A volte, in artisti rom e sinti osserviamo un fenomeno poco studiato e analizzato, la «sudditanza culturale»: si manifesta quando è lo stesso artista ad alimentare l'immagine dura virtuale per essere accettato dalla cultura ufficiale. Le limitate immagini



Le limitate immagini

ni dure già presenti nell'800 che descrivono Rom e Sinti come sensuali, truffaldini, animaleschi e utilitaristi si sono trasformate in virali e hanno permeato in maniera totalizzante la cultura occidentale fino ai giorni nostri, con un forte incremento negli ultimi dieci anni. Soprattutto in Italia, la sfera pubblica e quella legata alla cultura popolare sono piene di immagini dure virali.

Fino a qualche decina di anni fa, le immagini dure virali erano ascritte a Rom e Sinti per razza. Da alcuni decenni, non essendo più accettabile l'utilizzo dell'accezione razziale, le identiche immagini dure virali sono ascritte alla cultura. Avendo una valenza sociale e politica, queste portano inevitabilmente a rendere le politiche pubbliche discriminatorie, in quanto basate su un concetto di razza.

Mentre, per gli Ebrei, la fine della Seconda Guerra Mondiale ha rappresentato uno spartiacque per demolire le immagini dure e virali a loro associate, attraverso l'elaborazione del lutto della Shoah, ciò non è avvenuto per Rom e Sinti con il Porrajmos. Tant'è che, ancora oggi, è comune sentire una madre italiana apostrofare la propria figlia disobbediente con la frase: «Se non fai la brava gli "zingari" vengono a rapirti». Difficile trovare oggi, in Italia, una persona che non abbia sentito questa frase.

Nel cinema e nella musica, in molti casi vengono alimentate le immagini dure positive, mentre sono i media e la politica ad insistere su quelle negative. In Italia, la televisione alimenta sia gli stereotipi negativi, sia quelli positivi con le serie tv, rappresentando le minoranze solo in situazioni di cronaca nera, soprattutto negli ultimi dieci anni.

Le immagini dure e virali che colpiscono Rom e Sinti, alimentate da cinema, musica popolare e media, determinano politiche discriminatorie e, in molti casi, esplicitamente razziste.

L'immagine dura virtuale viene de-costruita nel cinema e nella musica popolare solo quando Rom e Sinti sono protagonisti, come nel caso di Tony Gatlif, e/o coprotagonisti, come nel caso di Django Reinhardt con Stephane Grappelli e Eugene Hütz con Madonna. Diversamente, è evidente il reiterarsi dell'immagine dura virtuale con l'utilizzo di quelle virali, positive e negative. Questo dato dovrebbe aiutare i decisori pubblici dell'Unione Europea e dell'Italia a sostenere politiche di partecipazione diretta delle persone appartenenti alle minoranze linguistiche rom e sinte, valorizzando le espressioni musicali, artistiche e culturali presenti nelle comunità, in Italia e in Europa.

De-costruire l'immagine dura virtuale dello "zingaro", del "nomade", del "gitano" è essenziale per creare un approccio diverso alle problematiche vissute dalle comunità e dai singoli da parte dei decisori pubblici degli enti locali in Italia, oggi fortemente condizionati da uno spettro culturale che va dalla mera tolleranza alla discriminazione. Va, invece, perseguito un approccio diverso, che ponga il suo fondamento sui concetti di interazione e di rapporto paritario: Rom e Sinti protagonisti e/o coprotagonisti, non semplici spettatori.

In questa prospettiva di Rom e Sinti protagonisti si inserisce, in Italia, nel 2007, il lavoro della giovane regista rom bosniaca Laura Halilovic "Io, la mia famiglia rom e Woody Allen". Si tratta del primo film italiano diretto da un'appartenente alla minoranza linguistica rom, per giunta giovane e di sesso femminile. La Halilovic racconta il percorso di uscita dalle logiche dei "campi nomadi" della sua famiglia e il conse-

guente inserimento in un condominio della Torino operaia. "Io, la mia famiglia rom e Woody Allen" è un docu-film che gioca con ironia e umorismo sul rapporto con la famiglia e l'ambizione di fare cinema. L'opera ha avuto successo, garantendo alla regista la possibilità di lavorare su un secondo lavoro, provvisoriamente intitolato "Profumo di pesche". Il lungometraggio affronta gli stereotipi all'interno della cultura dei Rom bosniaci, sempre con ironia e umorismo. Nel corso di un'intervista, Dijana Pavlovic fa esplicito riferimento al nuovo lavoro di Laura Halilovic, del quale è protagonista. Afferma che, per la prima volta, non le è stato chiesto di interpretare l'immagine dura virale della "zingara" licenziosa e ammaliatrice.

Il dato sconcertante in Italia è che i decisori pubblici e privati (le fondazioni) sono raramente propensi a finanziare progetti come quelli di Laura Halilovic. La stessa Unione Europea, in particolare la Commissione Europea nelle sue comunicazioni, non ha mai promosso politiche a sostegno di artisti appartenenti alle minoranze linguistiche rom e sinte. Non vi è nessuna linea di finanziamento europea dedicata a promuovere le loro espressioni culturali.

Il documento "Strategia nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Camminanti - Comunicazione della Commissione Europea n. 173/2011", adottato dal Governo italiano, non contempla la cultura. In nessuna parte del documento ci si pone l'obiettivo di sostenere le espressioni culturali proprie delle persone appartenenti alle minoranze linguistiche rom e sinte. Italia e Unione Europea sono sempre molto attente sul tema delle discriminazioni, ma sono assenti nel lavoro di de-costruzione dello stereotipo attraverso la produzione culturale di massa. Non stupisce che Alessandro della Casa, decisore privato, dichiari in un'intervista di non aver mai pensato di mettere in cantiere una serie televisiva con l'obiettivo di de-costruire le immagini dure che colpiscono Rom e Sinti.

Gli stessi artisti hanno difficilmente coscienza della questione. I casi come quello della pop star Madonna sono estremamente rari e solitamente relegati all'attivismo militante. Moltissimi artisti, rom e sinti, ma anche appartenenti alla cultura maggioritaria, associano difficilmente la loro arte ad una coscienza civile che aiuti l'opinione pubblica a superare l'immagine dura virtuale che colpisce questa etnia.

La consapevolezza, nel pubblico e nel privato, della necessità di supportare le espressioni culturali per de-costruire le immagini dure è molto flebile. Vi è impegno politico nel contrasto alle discriminazioni, dichiarato e promosso in tutti i documenti, i pronunciamenti e le azioni progettuali, in Italia e in Europa. Ma difficilmente si de-costruiscono le immagini dure attraverso il sostegno garantito a favore delle espressioni culturali proprie delle comunità e dei singoli appartenenti alla minoranza. Quand'anche vi sia un impegno, questo è residuale in confronto ad altri temi.

I meccanismi di de-costruzione delle immagini dure positive e negative passano inevitabilmente dalla produzione culturale in cui Rom e Sinti sono protagonisti o coprotagonisti. Il fatto che non vi siano spazi reali per poter offrire all'opinione pubblica un'offerta culturale che aggredisca le immagini dure limita qualsiasi altra azione a contrasto delle discriminazioni e tesa alla costruzione di percorsi di interazione tra persone, comunità e culture.



ROMANÌ TRA SIMBOLI E CULTURA

Chi sono i Rom, letteralmente “uomo” o “popolo degli uomini”? Da dove vengono? Che lingua parlano? Alla scoperta del “popolo del vento”

Cantano “Jelem, jelem, lungone dromensa” (Camminando, camminando su lunghe strade) e sventolano una bandiera peculiare, uno dei loro pochi simboli ufficiali: l'azzurro del cielo e della libertà, il verde dei prati e della terra; al centro, una ruota, rossa, come il sangue versato durante le persecuzioni. Riprende quella della bandiera indiana, luogo d'origine e simbolo di mobilità.

Sono i colori, i simboli e l'inno di gente senza uno Stato, ma dalle comuni radici culturali, approvati durante il primo Congresso Mondiale Rom (IRU - International Romani Union) svoltosi a Londra nel 1971.

Popolo diviso in numerose etnie diverse - Sinti, Romanichais, Khorakhané o Kalé - in tutto il mondo i Rom (letteralmente “uomo” o “popolo degli uomini”) sono oltre 30 milioni. Tradizionalmente nomadi, si muovono da oltre 2.000 anni. Questo vagabondare per il mondo ha favorito la nascita di una cultura unica e meticcias, influenzata dai tanti luoghi e dalle diverse tradizioni incontrate durante i flussi migratori, acquisite e trasformate in nuovi costumi che travalicano i territori. Dalla cucina alla musica, agli abiti, ai riti religiosi, le tradizioni gitane sono in continua evoluzione, ma l'identità sociale è ben radicata, tanto da portare questo popolo a definirsi “Nazione rom, senza territorio compatto e senza pretese di tale territorio”, come formalizzato nel corso dell'IRU del 2000. Nella particolare cultura romani, assume valore il nucleo familiare, di solito numeroso ed esteso anche ai parenti. All'interno delle etnie non vige una gerarchia, ma si porta comunque rispetto agli

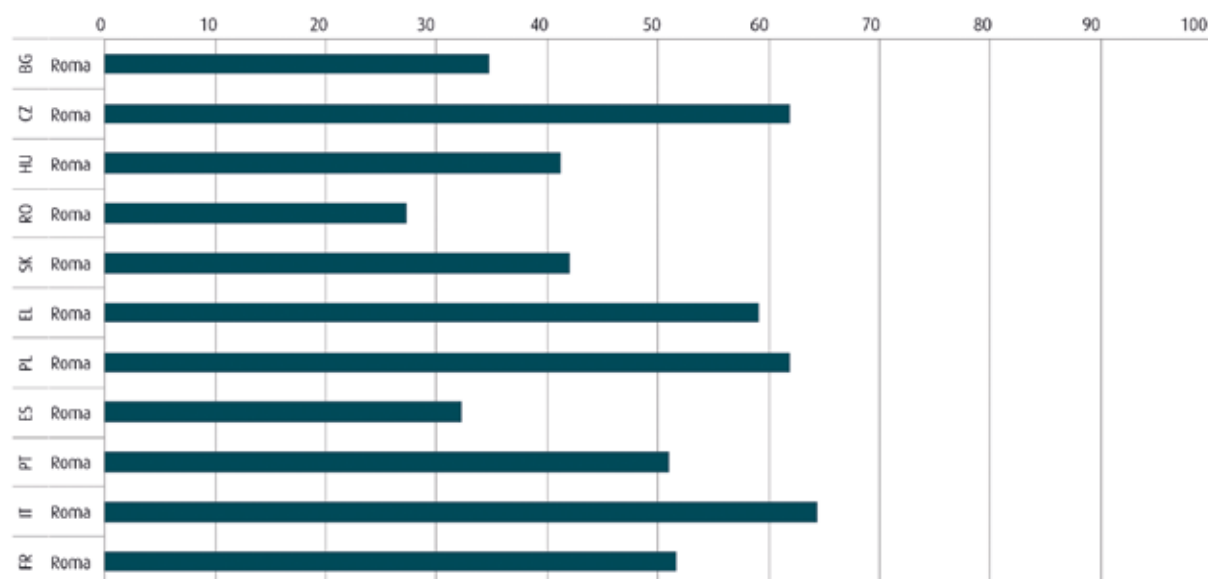
anziani ed ai saggi, così come al krisnitori, colui il quale presiede il kris, il tribunale formato dagli anziani. Il matrimonio, di solito preceduto da una fuga nuziale, si conclude con grandi cerimonie e feste eccentriche a suon di musica popolare. Il 6 maggio, San Giorgio, Gurgedan, si festeggia l'inaugurazione della stagione dei viaggi secondo i riti dell'antica festa pagana Erdelezi. Il 24 maggio è la giornata dedicata a Saintes Maries de la mer, Santa Sara la Nera, la protettrice di tutti i Rom. La giornata nazionale dei Rom si celebra in tutto il mondo l'8 aprile. Questa data è riconosciuta dalle Nazioni Unite dal 1979 e ciò rappresenta un preciso impegno a contrastare le discriminazioni subite da questo popolo.

La lingua parlata è il Romanes, un idioma discendente dal Sanscrito e dall'Indico. I Rom non professano una religione, ma credono nel karma, il destino guidato dalle leggi dell'universo, e nella metempsicosi. Per secoli hanno praticato lavori legati allo stile di vita nomade, affermandosi come artigiani, fabbri e lautari. In occasione di fiere e spettacoli itineranti, si sono proposti come giostrai e musicanti, mentre le donne si dedicavano alla danza del ventre, alla chiromanzia ed all'astrologia.

Al di là di ogni tradizione e di ogni pregiudizio e discriminazione mossi dalla società, il simbolo più forte che rappresenta il “popolo del vento” è quello astratto dello stile di vita unico, permeato di indipendenza, esotismo e libertà.

Michela Arnò
Caporedattrice di SocialNews on-line

Roma respondents aged 16 and above looking for work in the past 5 years, who said that they experienced discrimination because of their Roma background (pooled data) (%)



Source: FRA Roma pilot survey 2011, UNDP / World Bank / EC regional Roma survey 2011

La vita nei campi nomadi

Carlo Stassolla

Presidente Associazione 21 luglio

I “Figli dei Campi” e l'emergenza mai finita

La netta divisione abitativa tra Rom e società maggioritaria non tutela la cultura nomade. Produce, anzi, una separazione talmente netta che l'“emergenza campi” è ormai diventata un fattore endemico nel tessuto sociale italiano

Il Consiglio d'Europa stima la presenza complessiva in Europa di 12 milioni di Rom, con una consistenza numerica presunta nel nostro Paese di 170-180.000 unità. Di essi, secondo i dati emersi nel Rapporto conclusivo dell'indagine sulle condizioni di Rom, Sinti e Camminanti in Italia, curato nel 2011 dalla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, circa 40.000 vivono nei cosiddetti “campi nomadi”, la maggior parte dei quali concentrati nelle periferie delle grandi città.

I “campi nomadi” nascono in Italia alla fine degli anni '60. Il primo viene realizzato a Cuneo in seguito all'azione di un movimento che si batteva contro i ripetuti sgomberi forzati e in favore di un diritto allo stazionamento. Dal 1984 alcuni legislatori nazionali hanno tentato di offrire risposte alla cosiddetta “questione Rom” emanando testi legislativi organici con l'intenzione di tutelare il diritto al nomadismo e allineandosi al presupposto che Rom e Sinti non fossero stanziali. Il legislatore regionale, convinto che i Rom in quanto “nomadi” preferissero condurre una vita all'aria aperta e separata dalla società maggioritaria, ha previsto la creazione di insediamenti formali in aree più o meno attrezzate.

Oggi, a distanza di trent'anni, possiamo sicuramente affermare che l'obiettivo raggiunto dalle diverse leggi regionali nate con l'intento di “tutelare” una presunta cultura nomade sia stato quello di produrre una linea di demarcazione istituzionale tra l'abitante del “campo nomadi” e la società maggioritaria. In Italia, denominata il “Paese dei campi”, con il campo nomadi si è materializzata una “politica securitaria” che definisce spazi chiusi, su cui concentrare su base etnica dei non-cittadini.

Diversi sono stati i prodotti scaturiti dalla “politica di campizzazione”. Da una parte abbiamo gli insediamenti informali, che consistono in abitazioni precarie (roulotte, baracche, tende) all'interno dei quali sono spesso assenti l'acqua corrente, i sistemi fognari, l'illuminazione ed il riscaldamento. Quelli formali, invece, rappresentano, dagli anni '80, la risposta istituzionale offerta dalle amministrazioni locali nel trovare soluzioni alle comunità rom e

sinte presenti sul territorio. Negli ultimi anni, un altro tipo di soluzione istituzionale è passata attraverso la nascita dei centri di accoglienza riservati a soli Rom, contrassegnati da standard di vivibilità più bassi rispetto alle altre strutture socio assistenziali presenti sul territorio.

Si tratta, come già detto, di soluzioni abitative fondate sul presupposto, erroneo, che ci si rivolga a popolazioni nomadi. Seppur con qualche differenza a livello locale, si caratterizzano per essere spazi isolati e sovraffollati che non offrono nessuna seria prospettiva di inclusione sociale. In essi, le persone, inclusi i minori, vivono in condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza allarmanti, in una situazione di segregazione etnica di fatto. Tale confinamento spaziale si configura come una violazione istituzionale del diritto ad un alloggio adeguato e del principio della non-discriminazione.

La povertà, l'esclusione sociale e la precarietà delle condizioni abitative determinano ripercussioni devastanti sullo stato di salute dei minori rom. La collocazione degli insediamenti formali e dei centri di accoglienza per soli Rom in aree insalubri e poco sicure, spesso lontane dai servizi sanitari, espone le famiglie rom a situazioni potenzialmente nocive alla salute. La mancanza o l'inadeguatezza dei servizi di base, quali servizi igienici, impianti fognari funzionanti, connessione all'elettricità e all'acqua potabile, aumentano il rischio di malattie infettive e di patologie acute, croniche e da stress, ma anche di incendi ed altri incidenti. Il disagio abitativo si traduce, inoltre, in frequenti disturbi di tipo psicologico tra i minori, con ansie, fobie e disturbi del sonno. Tutto ciò porta a tassi di mortalità tra i bambini rom molto superiori alla media nazionale ed anche ad un'aspettativa di vita media considerevolmente ridotta rispetto a quella della popolazione generale. Per gli abitanti dei campi, l'istruzione costituisce non solo un diritto fondamentale in sé, ma riveste anche un ruolo chiave per l'esercizio effettivo di altri diritti, quali quello al lavoro, e per scardinare quel circolo di povertà ed esclusione in cui i minori rom si trovano spesso intrappolati. L'abbandono scolastico e la frequenza discontinua

sono rilevati nella quasi totalità degli insediamenti presenti nelle principali città italiane. Diverse sono le ragioni. Da un lato, i bambini rom si trovano spesso a subire un trattamento differenziale rispetto ai loro compagni; dall'altro, è evidente che la precarietà e l'inadeguatezza dell'alloggio provocano evidenti conseguenze sulla possibilità dei minori di curare la propria igiene personale, incidendo negativamente sulle loro relazioni sociali. L'ubicazione degli insediamenti formali in luoghi al di fuori del tessuto urbano e distanti dagli istituti scolastici rappresenta un ulteriore ostacolo per l'accesso effettivo all'istruzione per gli alunni rom e gli sgomberi forzati, di cui spesso sono vittime, li costringono a cambi di istituto e, a volte, all'interruzione totale del percorso scolastico.

L'“emergenza nomadi”, inaugurata nel maggio del 2008 dal Governo Berlusconi, e protrattasi fino al 2012, ha complessivamente aggravato la discriminazione delle comunità rom e sinte in Italia. Allo stato attuale, non è possibile affermare che la definitiva chiusura della fase emergenziale abbia condotto ad un mutamento sostanziale delle condizioni di vita delle comunità rom e sinte nel nostro Paese. Nonostante i proclami delle istituzioni, le quali hanno sottolineato la necessità improcrastinabile di passare da una logica emergenziale ad una di inclusione – proclami, questi, rilancia-



ti, in particolare, in occasione dell'adozione della Strategia Nazionale di Inclusione di Rom, Sinti e Caminanti nel febbraio del 2012 - l'inversione di rotta invocata da anni da organizzazioni internazionali e nazionali, governative e non, stenta a prendere piede. Se, da un lato, non è stato posto rimedio alle violazioni dei diritti umani verificatesi nel contesto emergenziale, dall'altro è ancora evidente la tendenza in diverse città italiane (Roma, Milano, Torino) a concentrare le comunità rom e sinte in emergenza abitativa in spazi chiusi e spesso caratterizzati da condizioni di vita palesemente incompatibili con gli standard internazionali sul diritto ad un alloggio adeguato e con l'effettivo godimento di altri diritti umani, soprattutto da parte dei minori, quali il diritto alla salute, all'educazione e al gioco.



Sono trascorsi più di due anni dalla redazione della Strategia Nazionale di Inclusione di Rom, Sinti e Caminanti, la quale, nelle aspettative degli addetti ai lavori, doveva rappresentare un significativo elemento di rottura rispetto al passato, proponendosi come strumento di indirizzo innovativo per le politiche pubbliche riguardanti i Rom. In realtà, la sensazione è che, nelle realtà locali, la politica continui a muoversi secondo modalità e tendenze che proseguono indisturbate e che, malgrado le intenzioni, portano ai medesimi risultati del passato. Il ritardo generalizzato rispetto a quanto fissato, la mancanza di flussi di comunicazione orizzontali e verticali tra il Punto di Contatto Nazionale e il coordinamento politico centrale e i recettori della Strategia, la mancata conoscenza dei contenuti della Strategia non solo presso le associazioni e le comunità rom, ma anche presso gli operatori sociali e i dirigenti della pubblica amministrazione rappresentano le principali criticità riscontrate che fanno della Strategia Nazionale di Inclusione di Rom, Sinti e Caminanti un "libro dei sogni" mai aperto. Perdura, pertanto, la violazione del diritto ad un alloggio adeguato e la discriminazione subita dalle comunità rom e sinte, soprattutto dai minori, nel godimento di questo diritto. Ciò determina un effetto devastante sul godimento degli altri diritti umani, quali quello alla salute, all'istruzione, al gioco e alla vita familiare. Non è pensabile che si possa garantire pienamente il diritto all'istruzione dei

bambini rom, per esempio, senza prima creare le condizioni perché questi possano beneficiare di una condizione abitativa idonea e vivere in sicurezza, pace e dignità. La stessa condizione si applica anche agli altri diritti sopra citati.

Davanti ad una perdurante discriminazione istituzionale, che esprime nell'elemento abitativo il suo asse portante, risulta evidente che tale criticità debba essere affrontata con la massima urgenza. Non si tratta dell'emergenza inventata dal Governo nel 2008, foriera, negli anni, di pregiudizi, paure e diffidenza nella popolazione maggioritaria, che ha permesso alle autorità di calpestare i diritti delle persone e dei minori rom in una situazione di impunità pressoché totale. Va, invece, evidenziata l'emergenza rappresentata dalla discriminazione cumulativa subita dai minori rom e dalle loro famiglie. Essa costituisce il circolo vizioso in cui i minori sono intrappolati dalla nascita, senza nessuna reale possibilità di uscita e di inclusione sociale. Questa emergenza va affrontata non il prossimo anno o il prossimo mese, ma oggi. Ogni giorno trascorso è un giorno in più passato da molti minori rom a giocare in mezzo ai rifiuti, in unità abitative e in condizioni igienico-sanitarie allarmanti in cui è difficile fare i compiti, dove non si possono invitare amici non rom per la vergogna e dove, semplicemente, non si può costruire un futuro fatto di diritti.

Associazione 21 luglio (www.21luglio.org)

I costi degli sgomberi forzati: l'esempio di via Salviati/Collantina a Roma, 2013

MESE	NUMERO SGOMBERI FORZATI	SOGGETTI COINVOLTI ²	COSTI
Gennaio	8	96	120.492
Febbraio	9	108	135.553
Marzo	6	110	138.064
Aprile	12	245	307.505
Maggio	6	72	90.369
Giugno	1	140	175.717
Luglio	0	0	-
Agosto	0	0	-
Settembre	5	224	281.148
Ottobre	2	39	48.950
Novembre	4	137	171.952
Dicembre	1	60	75.307
TOTALE	54	1.231	1.545.058 €

Maurizio Pagani
Presidente Opera Nomadi Milano

La comunità rom italiana a rischio sopravvivenza

L'approccio emergenziale e gli stereotipi radicati nella società italiana hanno portato Rom e Sinti in una situazione di marginalità sociale dalla quale faticano ad uscire, se non a costo di un'integrazione che assomiglia sempre di più ad una forma di assimilazione

Le comunità rom e sinte costituiscono un'ampia ed eterogenea componente minoritaria della popolazione italiana, costituita da circa 70.000 concittadini autoctoni e altrettanti, o poco più, immigrati dall'area balcanica e dalla Romania. Nel complesso, si tratta di un'entità numerica tra le meno significative nel contesto europeo, dove la presenza di gruppi tzigani raggiunge proporzioni di gran lunga maggiori (oltre un milione in Spagna, dai 2 ai 3 milioni in Romania, 8 - 10 milioni nell'intero Vecchio continente). Eppure, si tratta di una presenza tormentata, con problemi irrisolti che si trascinano fin dall'immediato dopoguerra in una conflittualità crescente nei grandi spazi urbanizzati. È all'interno delle città che è andata smarrendosi l'antica vocazione nomade, con la trasformazione di valori essenziali per far posto alle nuove esigenze materiali, la ricerca di un posto sicuro ed il rapporto incerto e subalterno con i pubblici poteri. Rom e Sinti costituiscono un'alterità culturale a tratti radicale, inconciliabile, irrinunciabile per sottrarsi a modelli già costituiti e generalisti. Tuttavia, la marginalità sociale alla quale sono sottoposti, talvolta anche con la propria corresponsabilità, evidenzia uno dei tratti più significativi della condizione di arretratezza e disagio. Ci sono responsabilità politiche, amministrative, civili che coinvolgono la popolazione tutta, ma anche un ritardo culturale ascrivibile alle comunità tzigane, l'incapacità o l'impossibilità di ricoprire spazi vitali dell'economia cittadina, una diffusa percezione di illegalità che rappresenta l'elemento corrosivo più rilevante dell'identità sociale tzigana contemporanea.

Storicamente, in Italia, e in tutta l'Europa, si sono avvicendate politiche pubbliche repressive ed assimilatrici, dotate di scarsi risultati pratici, ma recanti l'effetto di alimentare sospetti, diffidenze reciproche e muri virtuali invalicabili. Rinchiusi in spazi spesso ghettizzanti, i cosiddetti campi nomadi, oggi Rom e Sinti corrono un rischio ben maggiore, quello di vedersi negati gli antichi spazi di vita sociale, la propria matrice culturale, per integrarsi coattivamente in sistemi abitativi massimizzanti. La partecipazione di queste comunità ai processi decisionali pubblici rimane marginale o del tutto assente. D'altra parte, sono prive di un'iniziativa autonoma e continuamente condizionate da strategie per lo più esterne ed obiettivi difficilmente fatti propri. Dopo decenni di sostanziale assenza di politiche statali, dal 2008 si sono susseguite prima "L'emergenza Nomadi" varata dal Governo Berlusconi, poi "Il Piano Maroni" per alleggerire le presenze nelle aree metropolitane a più alta concentrazione di tzigani, quindi una "Strategia Nazionale" con l'intento di orientare le politiche pubbliche, nella scia di indicazioni europee, fino a quel momento affidate solo a specifiche Leggi Regionali e singole iniziative degli Enti Locali. Nei primi due casi, il tentativo di contrastare il fenomeno con iniziative prevalentemente repressive ha portato solo ad un inasprimento dei conflitti urbani e ad una perdita di esperienze di coordinamento e gestione delle problematiche territoriali, provocando fenomeni di chiusura ed allontanamento delle comunità tzigane ed un sentimento di "razzismo" crescente nel resto della popolazione. Nell'ultimo, i ritardi e l'inconsistenza delle azioni preventive stanno legittimando il concreto abbandono delle iniziative sociali ed educative in ambito comunale, senza particolari distinguo tra le diverse

Amministrazioni. Prevale, inoltre, un approccio sostanzialmente assistenzialistico, in cui gli attori del Terzo Settore coinvolti svolgono una funzione di sostegno e accompagnamento acritica e sempre più delegittimata dai medesimi interlocutori delle comunità tzigane, che non ne condividono né il metodo, né le finalità.

In definitiva, permane in ambito istituzionale una visione "emergenziale", senza apprezzabili piani a medio e lungo termine per garantire risposte concrete e convincenti alle situazioni di precarietà e ritardo sociale. Si stima, infatti, che solo il 30% circa dei minori in età scolare sia regolarmente iscritto sul territorio nazionale, mentre il numero dei "successi" scolastici è decisamente inferiore ed elevato è l'analfabetismo di ritorno. La non occupazione tocca livelli altissimi, con l'esclusione pressoché generalizzata del genere femminile. L'aspettativa di vita media si attesta intorno ai 50 anni, con un alto indice di patologie tipiche dei contesti ghettizzanti. La condizione abitativa è per lo più precaria, quando non del tutto compatibile con gli standard convenzionali. È quindi evidente come una siffatta condizione non necessiti di "Patti sociali di legalità" di dubbia applicazione e con forti sospetti di discriminazione, quanto di azioni concretamente orientate a sconfiggere i gravi ritardi "culturali e sociali" della più estesa minoranza d'Europa.



Vesna Vuletic e Laura Caviglia
Associazione IDEA ROM Onlus, Torino

Il muro della vergogna

Pregiudizi di ogni tipo ostacolano i rapporti con i Rom. Tuttavia, alcuni progetti di integrazione ed inclusione scolastica cancellano storici stereotipi e facilitano un miglioramento delle relazioni

ROM: TRA GHETTO ED EMERGENZA

Nelle rappresentazioni collettive, Rom e Sinti sono spesso erroneamente identificati come popolazioni "nomadi", che decidono liberamente di vivere ai margini della società in baracche o roulotte, rifiutando ogni forma di lavoro e scolarizzazione.

Quando si pensa alle minoranze rom, si parte dal presupposto che sia impossibile ogni forma di integrazione nella società maggioritaria a causa di una differenza culturale invalicabile e di una resistenza assoluta, che li qualifica come interlocutori "difficili" e come emergenza. Tante volte si sente, infatti, parlare di "Emergenza Rom", quasi ad associare loro l'immagine di catastrofe naturale imprevedibile e difficilmente gestibile.

Questa immagine è andata alimentandosi nel corso degli anni a causa di una rappresentazione distorta e strumentale, messa in atto dai mass media e dalle istituzioni politiche a livello nazionale e locale.

Un'immagine che, peraltro, non ha tenuto conto della diversificazione esistente all'interno della stessa comunità rom. Sul territorio nazionale, infatti, notiamo la presenza di Rom romeni, serbi, croati, bosniaci, macedoni, Sinti, ecc., giunti nel nostro Paese in diverse ondate migratorie a partire dal XV secolo.

L'aspetto più drammatico è che tale errore di definizione ha determinato, in Italia, conseguenze importanti sulle modalità di intervento esperite nei confronti delle popolazioni Rom, reclusi, dagli anni '70, in aree di sosta collocate ai margini delle città. Collocazione forzata che ha comportato e quasi legittimato la loro esclusione da altri ambiti della società.

Configurandosi sempre più come "ghetti", infatti, la vita nei cosiddetti "campi nomadi" ha, di fatto, limitato l'accesso di Rom e Sinti al mondo del lavoro ed all'offerta residenziale pubblica, ha ostacolato una buona riuscita del processo di scolarizzazione dei bambini ed ha creato un muro tra coloro che vivono "fuori" e quelli che ci vivono "dentro".

La costruzione di questo muro, tra l'altro, è stata indirettamente provocata anche dagli attori che, in teoria, dovrebbero operare proprio per favorire l'integrazione. La logica dell'assistenzialismo e della deresponsabilizzazione delle famiglie, perseguita da associazioni ed enti pubblici, non fa altro che contribuire ad uno stato di isolamento della comunità rom, la quale non è motivata a sentirsi protagonista di un cambio auspicato e rimane osservatrice passiva di provvedimenti assunti da terzi.

In tema di integrazione, poi, non si può non parlare di lavoro, casa, salute e scuola. Tali aspetti devono essere considerati fondamentali ed imprescindibili nella vita di ogni individuo, al di là delle singole appartenenze culturali. Nel caso di Rom e Sinti, purtroppo, troppo spesso ci troviamo di fronte a tasselli mancanti.

ROM E SCOLARIZZAZIONE: UN'ESPERIENZA POSITIVA

Relativamente al tema della scolarizzazione, un'esperienza interessante è rappresentata dai progetti realizzati dall'associazione Idea Rom Onlus, nata a Torino e costituita da donne rom che si pongono l'obiettivo di stimolare la partecipazione attiva della propria comunità.

Da anni Idea Rom promuove interventi per facilitare la relazione ed il dialogo tra la popolazione rom e le istituzioni lo-

cali, toccando i temi della casa, la salute, il lavoro e la scuola. Tali esperienze hanno raggiunto il loro culmine nell'anno scolastico 2013-14: attraverso l'implementazione dei progetti europei "SEDRIN" (School Education for Roma Integration) e "TERNO" (Teachers' Education for Roma New Opportunities in School) si è dimostrata l'importanza di una visione molteplice su determinati problemi e della partecipazione attiva dei diversi interlocutori coinvolti.

I progetti hanno interessato gli abitanti di due grandi insediamenti spontanei di Torino e due Istituti Scolastici Comprensivi situati sul medesimo territorio e prevedevano uno sviluppo articolato in tre fasi: una ricerca preliminare, la definizione e l'attuazione di una metodologia formativa, il supporto scolastico a favore dei bambini.

L'attività di ricerca ha reso possibile esplorare in modo approfondito le problematiche relative alla scolarizzazione degli alunni rom e le possibili cause. Grazie ad un discreto numero di interviste e colloqui con insegnanti, dirigenti scolastici, genitori e alcuni bambini, è stato possibile ricostruire un quadro che tenesse conto dei diversi punti di vista.

Sui risultati della ricerca si sono poi basati diversi tipi di attività, tra le quali la formazione di alcune donne rom e di un discreto numero di insegnanti. Sono state, quindi, promosse attività di supporto scolastico a favore di bambini rom che hanno seguito una metodologia basata sul coinvolgimento diretto di famiglie ed insegnanti.

Da un lato, le donne rom hanno affiancato le operatrici di Idea Rom nella facilitazione dei rapporti scuola-famiglia; due di loro sono anche state incluse nello staff dell'associazione operando nelle classi durante l'orario scolastico in affiancamento alle insegnanti. Tale azione ha contribuito a risolvere alcuni problemi di natura linguistica e ha incoraggiato i bambini ad un maggior impegno scolastico. Dall'altro lato, la novità importante della metodologia è stata il coinvolgimento diretto delle insegnanti in orari extra-lavorativi per il supporto da realizzare a favore degli alunni rom, in gran parte propri allievi nelle classi. La loro conoscenza pregressa dei bambini ha permesso un intervento individualizzato, risultato, alla fine, molto più efficace di quanto avrebbe potuto essere quello messo in atto da figure professionali estranee al contesto scolastico.

Con entrambi i progetti, inoltre, si è promossa la partecipazione a varie attività extrascolastiche (gite, soggiorni, attività sportive, ecc.) a cui i bambini hanno potuto accedere massicciamente per la prima volta.

Queste modalità di intervento si basano sull'idea che minori e famiglie rom devono essere stimolati ad "uscire" dal campo e ad agire in autonomia sul territorio. Si basano anche sulla convinzione che l'incontro tra scuola e famiglia possa influire positivamente sul percorso scolastico del minore.

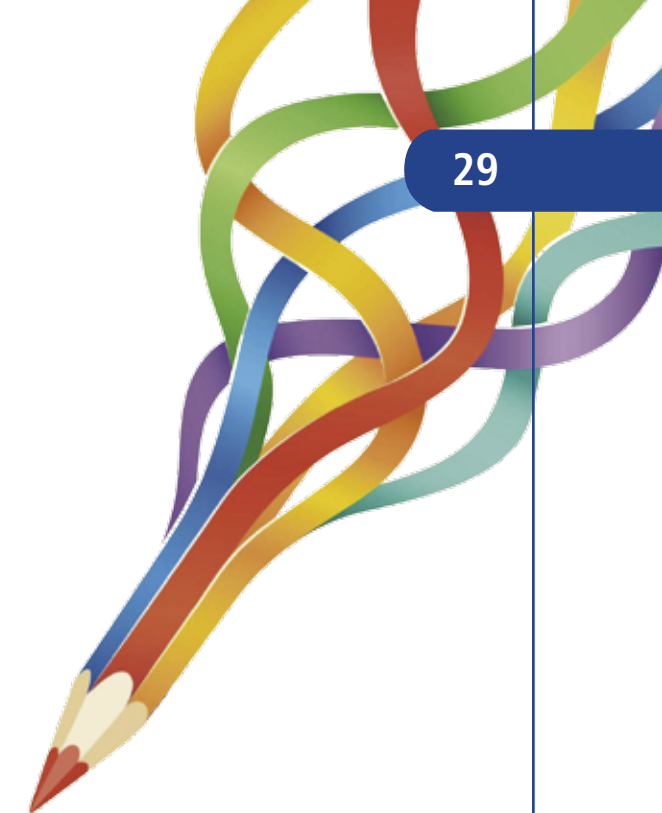
I risultati ottenuti da questi progetti possono essere valutati in modo più che soddisfacente. Al di là del miglioramento degli apprendimenti e delle competenze, si è verificato anche un aumento ed una regolarizzazione della frequenza scolastica degli alunni rom beneficiari del progetto.

Non meno importanti i risultati ottenuti nell'ambito delle relazioni, per quanto riguarda sia il gruppo classe, sia la collaborazione tra genitori ed insegnanti.

RIFLESSIONI PER UNA SCUOLA IDEALE

L'esperienza riportata conduce a riflettere su alcuni elementi emersi in tema di integrazione scolastica degli alunni rom.

- Per quanto riguarda gli apprendimenti, le difficoltà nell'utilizzo di una seconda lingua non devono essere ricondotte all'appartenenza ad una "cultura rom", ma a condizioni di tipo economico-sociali. Bisogna notare che, malgrado gli anni trascorsi in Italia, la maggior parte delle persone che vivono nei campi non parla bene l'Italiano e predilige la comunicazione nella lingua d'origine. Questo fatto va attribuito soprattutto allo stato di segregazione che i



Rom vivono all'interno dei campi nomadi, nonché alle scarse possibilità incontrate, nel corso degli anni, per uscire da questa situazione di povertà ed isolamento.

- Due problemi inerenti alla scolarizzazione segnalati dalle insegnanti sono rappresentati dalla frequenza incostante e dall'inserimento "selvaggio" nelle classi ad anno scolastico avviato. Tali fenomeni sono causati in parte dalla precarietà e dall'instabilità delle soluzioni abitative costituite dal campo nomadi, in parte dalla mancanza di prospettive della popolazione rom che vi abita. Un'insegnante ha descritto così la situazione: *"Al campo vengono persi tutti i punti di riferimento, come se venisse a mancare la legalità, il tessuto sociale di relazioni. ...vivere in determinate condizioni... quelle del campo nomadi non favorisce... la scuola, né la nascita di aspettative rispetto al futuro"*.

- Un altro problema da considerare è quello del passaggio dalle elementari alle scuole medie. L'integrazione è resa più complicata dai conflitti generazionali e dal fatto che gli insegnanti della scuola secondaria hanno minore possibilità di dedicare attenzioni al tema dell'integrazione all'interno della classe. La percentuale di ragazzi rom che concludono il percorso scolastico è ancora molto bassa.

- Come evidenziato in precedenza, un elemento importante è quello delle relazioni tra scuola e famiglie rom, spesso caratterizzate da un sentimento di diffidenza reciproca ed erroneamente condotte da intermediari terzi. L'attivazione e la responsabilizzazione delle famiglie sul percorso scolastico dei figli deve essere incentivato. Il genitore non deve essere sostituito da altri interlocutori. Solo una comunicazione tra rappresentanti dell'istituzione scolastica e le famiglie può abbattere il pregiudizio e creare un sentimento di fiducia reciproca.

- Un dato inquietante è che la diffusione di pregiudizi negativi sulle comunità rom è spesso messa in atto anche da importanti organizzazioni le quali, da un lato si dichiarano promotrici della loro integrazione all'interno della società, e dall'altro associano questa minoranza ad un'idea di devianza, miseria e uso strumentale della scolarizzazione dei propri figli. La divulgazione di queste idee non può che remare contro agli sforzi di chi crede in una convivenza possibile e di chi lavora per abbattere questo muro della vergogna.

Una scuola "ideale" vanta maggiori risorse per garantire supporto, si relaziona al territorio e promuove la politica dell'accoglienza. Ma, soprattutto, non accetta che alcune persone vivano in insediamenti precari, malsani e privi di servizi basilari. Critica l'emarginazione dei "campi nomadi" e l'indifferenza che li circonda.



Fabrizia Lovarini
UISP Cirié Settimo Cavasso

Fare squadra contro il razzismo

L'esperienza del Comitato UISP di Cirié Settimo Chivasso dimostra che lo sport permette di superare gli stereotipi e favorisce la nascita di relazioni positive con i Rom

Gli stereotipi rappresentano la causa principale di atteggiamenti razzisti, azioni discriminatorie ed episodi violenti contro la popolazione rom. Lo sport, invece, costituisce un potente strumento di integrazione. È importante che venga usato nelle scuole e nelle associazioni sportive per integrare i ragazzi rom, a prescindere da Paese d'origine, famiglia e competenze sportive.

Il Comitato UISP di Cirié Settimo Chivasso crede nel potere associativo dello sport. Per questo motivo, realizza da anni progetti di integrazione, finanziati dall'Unione Europea, rivolgendosi a ragazzi rom e non rom. Opera soprattutto nelle aree ad alta concentrazione di popolazione rom in Romania e Bulgaria.

I progetti coinvolgono anche associazioni, amministrazioni locali e scuole con l'obiettivo di sensibilizzare tutti i cittadini sul tema dell'integrazione. Il Comitato si è occupato di inclusione sociale dei ragazzi rom con il progetto IRIS - International Roma Integration through Sport, sviluppato nel biennio 2011-2012. L'attività è nata parlando con gli insegnanti del grave problema dell'abbandono precoce della scuola da parte dei Rom. Una delle cause è legata proprio alla discriminazione ed al bullismo. Il progetto IRIS ha offerto ai bambini

l'opportunità di superare i pregiudizi tramite lo sport. Durante gli eventi sono stati organizzati tornei a squadre miste, giochi di ruolo, dibattiti volti a favorire l'integrazione fra i ragazzi. Tutti i partecipanti hanno potuto cimentarsi in diversi sport, quali calcio, rugby, tiro con l'arco, kin ball, nuoto, pallavolo ed altri giochi a squadre.

Gli eventi sportivi sono stati organizzati in Italia, Romania e Bulgaria, Paesi partner. In questo modo, i giovani, gli educatori e gli istruttori hanno potuto trasferire le migliori prassi apprese in Italia nei loro Paesi di origine. Nelle scuole e nelle associazioni coinvolte ora si usa lo sport per combattere il razzismo, avvicinare i ragazzi più emarginati e favorire la socialità. Combattere la violenza e il razzismo attraverso lo sport rappresenta una grande sfida perché, purtroppo, lo sport viene spesso affrontato con la stessa violenza che si vuole debellare. La nostra esperienza sul campo ci ha però mostrato che i bambini e i ragazzi hanno voglia di confrontarsi fra di loro, indipendentemente dall'origine e dalle condizioni socio-economiche e culturali.

La sfida per il Comitato non è però finita: sta per essere avviato un nuovo progetto di integrazione, sempre finanziato dalla Commissione Eu-

ropea. IRISIS - International Roma Integration through Stakeholders Exchange of Successful Practices mira a trasferire le migliori prassi per favorire l'inclusione sociale tramite lo sport a più di 70 insegnanti, educatori e psicologi che lavorano abitualmente con bambini e ragazzi rom.

"Lo sport è uno strumento fortissimo di integrazione perché attraverso di esso giovani e meno giovani possono imparare il rispetto degli altri e delle regole. Con questo spirito abbiamo dato vita ai nostri progetti... sempre tradotti in azioni concrete... sul nostro territorio... in quello dei nostri partner." - commenta Roberto Rinaldi, Presidente del comitato UISP di Cirié Settimo Chivasso.

È inutile negare che la diffidenza ed il razzismo verso i Rom siano atteggiamenti piuttosto diffusi nella nostra società. Lo sforzo, dunque, dovrebbe essere duplice: da un lato, bisogna sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema, cercando di scalare stereotipi e pregiudizi che queste etnie si portano inesorabilmente dietro; dall'altro, bisogna lavorare sull'effettiva integrazione dei Rom a partire dai più piccoli. In questo, lo sport, coadiuvato da scuola, famiglie e istituzioni, può diventare un potente strumento per coinvolgere "tutti", nel vero significato del termine.

Timothy Donato
Associazione Nessuno Fuorigioco

Dare un calcio alla discriminazione

Nessuno Fuorigioco è un progetto nato per permettere ai bambini di etnia rom e non rom di giocare insieme non solo a calcio, ma anche contro le differenze e i pregiudizi

Nessuno Fuorigioco nasce come progetto educativo nel 2011. Coinvolge una dozzina di bambini rom romeni residenti in siti non autorizzati di Torino nord nella formazione di una squadra di calcio a 5 che partecipa al campionato Uisp categoria esordienti. Nel 2012 diventa un'associazione sportiva dilettantistica e di promozione sociale (affiliata alla Uisp) che conta una sessantina di soci, di cui circa la metà rom, maschi e femmine. L'altra metà è composta dai compagni e dalle compagne di squadra non Rom, dai dirigenti e dai tifosi che partecipano attraverso la formula dell'azionariato popolare. Oggi, le squadre sono tre: giovanissimi, under 20 maschile e calcio a 7 femminile.

Nessuno Fuorigioco è un laboratorio di coesione sociale col pallone tra i piedi, un modesto contributo al superamento

delle discriminazioni sociali e razziali che si articola su tre livelli: le ragazze e i ragazzi, veri protagonisti di questa storia; ragazze e ragazzi che vedono negato il diritto al gioco e alla salute perché non residenti, nonostante abitino a Torino da sempre; ragazze e ragazzi che vivono in contesti difficili, con dinamiche relazionali violente tipiche del sottoproletariato e che, come tutti i minori, hanno diritto di giocare, necessitano di normalità, di cose belle per crescere, hanno bisogno di attenzioni. La società invoca, a tratti pretende l'integrazione. Poi, di fatto, nega qualunque relazione con l'altro. Nella società regna il "non sono razzista, ma...". In quell'eccezione c'è sempre spazio per i Rom, a destra e a sinistra dello schieramento politico. Nessuno Fuorigioco è pensato anche o, forse, soprattutto per loro. Non può esserci integrazione senza un doppio movimento, senza agire nel mondo, senza spostare un po' più in là il concetto di normalità. Ci sono, poi, le famiglie. Spesso abituate ad essere spettatrici della loro esistenza e di quella dei figli. Fanno fatica, hanno pochi strumenti, ma vogliono bene ai propri figli e hanno bisogno di essere sostenute, aiutate a prendersene cura, aiutate a diventare protagoniste del proprio presente e del proprio futuro.

Nessuno Fuorigioco è un'associazione

piccola che non ha mai ricevuto, né chiesto un finanziamento pubblico. Ma da prima della sua fondazione fa le cose con serietà, con costanza, con partecipazione.

Con gli allenamenti settimanali in cui si impara a giocare e si impara il difficile concetto di gruppo solidale, di squadra. Le partite nel fine settimana, gli appuntamenti con le famiglie, i pranzi sociali (ormai è tradizione quello del 25 aprile, per la liberazione di tutte e tutti), la cena di Natale a Casseta Popolar, il ritiro estivo a Cantalupa. La partecipazione ai Mondiali Antirazzisti. I racconti quasi quotidiani delle nostre avventure, calcistiche e non, attraverso i social network. Questa è una bella storia. Merita di essere raccontata ed ascoltata da tante persone, perché il bisogno maggiore delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi è che qualcuno tifi per loro. Che si diventi squadra.

Nessuno Fuorigioco resiste grazie alla circoscrizione 6 che concede gli spazi per giocare ed allenarsi gratuitamente, ai tanti soci sostenitori che rispondono generosamente ogni volta in cui l'associazione chiama e che si prodigano affinché sempre più persone si appassionino alle vicende delle 3 New Team (questo il nome delle squadre di calcio) di Nessuno Fuorigioco e grazie all'associazione Esedra S.P. che ogni anno regala il materiale sportivo.



LA VISITA MEDICA SPORTIVA: UN DIRITTO CHE VA GARANTITO A TUTTI I MINORI

I minori stranieri regolarmente soggiornanti e i minori comunitari residenti o, comunque, titolari del diritto al soggiorno superiore a tre mesi (ad esempio, i minori figli di cittadini comunitari che lavorano regolarmente) sono iscritti obbligatoriamente al Servizio Sanitario Regionale e godono di parità di trattamento rispetto ai cittadini italiani¹, con riferimento a tutte le prestazioni, inclusa la visita medica sportiva. Fino al 2012, i minori stranieri privi di permesso di soggiorno e i minori comunitari non residenti non venivano iscritti al SSR. L'Accordo Stato-Regioni "Indicazioni per la corretta applicazione della normativa per l'assistenza sanitaria alla popolazione straniera da parte delle Regioni e Province Autonome italiane" del 20 dicembre 2012, interpretando la normativa vigente alla luce della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ratificata e resa esecutiva con legge n. 176/91, ha chiarito che tutti i minori stranieri presenti sul territorio, a prescindere dal possesso di un permesso di soggiorno, sono iscritti obbligatoriamente al Servizio Sanitario Regionale². L'Accordo Stato-Regioni non fornisce specifiche indicazioni in merito ai minori cittadini comunitari non residenti. Tuttavia,

è evidente che, in base ai principi di non discriminazione e del superiore interesse del minore sanciti dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ai quali fa riferimento lo stesso Accordo, dovrebbe essere garantita l'iscrizione obbligatoria al SSR anche ad essi³. Ad oggi, l'Accordo Stato-Regioni del 2012 è stato recepito dalla maggior parte delle Regioni italiane, tra cui Lazio, Puglia, Liguria, Campania, Calabria, Sicilia, Lombardia ed Emilia Romagna⁴. Purtroppo, a quasi due anni dall'approvazione dell'Accordo, la Regione Piemonte non ha ancora provveduto in tal senso. Ove non siano iscritti al SSR, i minori stranieri privi di permesso di soggiorno e i minori comunitari non residenti hanno comunque diritto alle cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o, comunque, essenziali, ancorché continuative, per malattia ed infortunio e ai programmi di medicina preventiva attraverso il codice STP (per i cittadini stranieri) o ENI (per i cittadini comunitari)⁵. La visita medica sportiva non è, però, inclusa nell'ambito di tali prestazioni. Per tali motivi, i minori cittadini comunitari che non risultano residenti o, comunque, titolari del diritto al soggiorno superiore a tre mesi, non possono accedere alla visita medica sportiva a

parità di condizioni con i minori italiani fino a quando non verrà applicato nella Regione Piemonte l'Accordo Stato-Regioni del 2012. Si auspica che la nuova Giunta Regionale piemontese voglia recepire l'Accordo al più presto, al fine di tutelare i diritti fondamentali di tutti i minori presenti sul territorio regionale, a prescindere dalla posizione in ordine al soggiorno, senza discriminazioni di sorta, come previsto dalla richiamata Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Elena Rozzi

A.S.G.I. Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione

- 1 D.Lgs. 286/98, art. 34; circolare del Ministero della Sanità del 24.3.2000; D.Lgs. 30/2007, art. 19, co. 2.
- 2 L'associazione NAGA ha realizzato un volantino (tradotto in diverse lingue, tra cui il Rumeno) che spiega in modo molto chiaro come funziona l'iscrizione al SSR per i minori irregolari nella Regione Lombardia. Il volantino può essere riadattato dagli operatori per la propria Regione.
- 3 Tale estensione è esplicitamente prevista da alcune Regioni, come Lombardia e Sicilia.
- 4 Sul sito della SIMM (Società Italiana Medicina delle Migrazioni) si trovano l'elenco aggiornato delle Regioni che hanno recepito l'Accordo e le relative disposizioni regionali.
- 5 D.Lgs. 286/98, art. 35, co. 3; circolare del Ministero della Sanità 24.3.2000; circolare del Ministero della Salute 19.2.2008.





ROM E SINTI CITTADINI EUROPEI

Il progetto “Rom e Sinti Cittadini Europei” di @uxilia onlus è finanziato dal Programma europeo “Youth in Action” 2013. Nasce dalla sensibilità comune dei membri del gruppo per i temi della solidarietà e del riconoscimento dei diritti di uguaglianza e delle pari opportunità, oltre all’impegno ed al desiderio condiviso di assumere un ruolo attivo a favore dei soggetti deboli, vittime di discriminazioni ed emarginazione.

Il progetto si rivolge principalmente ai ragazzi delle scuole superiori, futuri elettori e cittadini europei, ed intende perseguire i seguenti obiettivi:

- promuovere la solidarietà e la tolleranza fra i giovani per tentare di rafforzare la coesione sociale;
- sfatare i “miti” che accompagnano i Rom contribuendo, in questo modo, a favorire il dialogo, la reciproca comprensione, la loro integrazione, il rispetto per la diversità culturale;
- ridurre la distanza, non solo fisica, fra la città e il “campo”;
- sensibilizzare i giovani sui diritti che discendono dalla cittadinanza europea, i suoi corollari e le sue opportunità, sottolineando, in particolare, che tali diritti spettano indistintamente a tutti i cittadini europei, Rom e Sinti inclusi, e che un impegno comune è necessario affinché non restino sulla carta, ma trovino effettiva applicazione.

